



Anno 22 Numero 2
marzo-aprile 2020

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

DAL CARCERE AI PRIMI DIFFICILI SPAZI DI LIBERTÀ

► Dal carcere ai primi spazi di libertà: introduzione

- 1 Dal carcere ai primi spazi di libertà: introduzione**
Introduzione
- 1 Enrico Sbriglia**, *Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto*
- 2 Francesca Benciolini**, *assessora alla Sussidiarietà e ai Diritti umani del Comune di Padova*
- 3 Emanuele Alecci**, *presidente del Centro Servizio Volontariato*
- 3 Felice Alfonso Nava**, *Direttore U.O. Sanità Penitenziaria Azienda Ulss 6 Euganea*
- 4 Ornella Favero**, *presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*



► Dal carcere ai primi spazi di libertà: un confronto tra Istituzioni e società civile

- 5 Un effetto negativo che il carcere ha è la percezione di essere vittime**
di Roberto Bezzi, responsabile dell'area pedagogica della Casa di reclusione di Bollate
- 9 La funzione rieducativa è intesa come un contrasto alla incapacitazione**
di Marcello Bortolato, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze
- 15 La Giustizia riparativa ci apre una prospettiva diversa**
di Maria Pia Giuffrida, mediatore penale e Presidente dell'Associazione Spondé Onlus
- 22 Il garante dei detenuti dovrebbe fare solo il garante dei diritti dei detenuti e non altro** *Intervista a Stefania Carnevale alla fine del suo mandato di garante a Ferrara*
- 36 Messa alla prova e scrittura autobiografica**
di Carla Chiappini, giornalista, Direttore di "Sosta Forzata", coordina la redazione di Ristretti a Parma
- 40 Il mio primo permesso premio**
di Andrea Donaglio

► Spazio libero



- 42 Le persone disabili sono buone, belle e 'poverette'**
Di Marco Sessa, Presidente dell'Associazione AISAC

Le parole più antipedagogiche usate per rieducare le persone detenute
di Francesca Rapanà, volontaria dell'associazione Granello di Senape

43



- 48 Il caso di Francesco Bonura, dal 41-bis alla detenzione domiciliare**
di Carla Chiappini, componente Consiglio di Disciplina Ordine dei Giornalisti Emilia-Romagna



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fes Bobala, Fahd Bouichou, Valentino Carelli, Roberto Cobertera, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Raduan El Makdouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Biagio Vecchio, Elton Xhoxhi, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Domenico Ganci, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta, Antonio Alvaro, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Agostino Lentini, Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

“Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



Dal carcere ai primi spazi di libertà

Un confronto tra istituzioni e società civile per costruire percorsi di autentica rieducazione "costituzionalmente orientata"

SEMINARIO DI STUDIO VENERDÌ 21 FEBBRAIO 2020

Un grande momento di formazione insieme, mondo del volontariato e della cooperazione e operatori penitenziari, una riflessione a più voci sul tema centrale della rieducazione, e sul tema particolare del G.O.T., Gruppo Osservazione e Trattamento.

L'idea di questo incontro, anzi l'esigenza, è nata dal Coordinamento Due Palazzi che raggruppa associazioni, volontari, cooperative, insegnanti, attivi da anni, talvolta decenni, nella Casa di Reclusione di Padova: momento di incontro in cui ogni realtà cerca di mettere da parte le differenze per lavorare, appunto, sul tema centrale della 'rieducazione'. Sul G.O.T. nel coordinamento ci sono idee e riflessioni ed esperienze concrete diverse, ma importante è il confronto e le diversità possono essere ricchezza.

Coordinamento Due Palazzi, componenti

Antigone Padova
Associazione Amici della Giotto
Cooperativa AltraCittà
Cooperativa Giotto
Cooperativa Solidaria
Cooperativa WorkCrossing
Coristi per caso
Insegnanti CPIA ed Einaudi-Gramsci
OCV (Operatori Carcerari Volontari)
Pallalpiè
Ristretti Orizzonti/Granello di Senape
Sportello giuridico e di segretariato sociale
TeatroCarcere
Telefono Azzurro Padova



Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto

Non so se sarò un coordinatore adeguato, però ho vissuto per decenni la mia vita professionale attraversando le storie del carcere e della pena. È importante che questo evento accada in questa Sala degli Anziani del Comune di Padova, come sono importanti e non di rito i saluti che presento. Desidero ringraziare prima di tutto gli operatori penitenziari che hanno sentito il bisogno, l'esigen-

za di testimoniare con la loro presenza in questa giornata: i direttori degli istituti penitenziari di Padova, di Rovigo, di Trieste, nonché anche i tanti operatori (Polizia Penitenziaria, FGP...) che sono giunti da tutto il Triveneto. A volte trovare uno spazio da dedicare alla discussione con altri per chi lavora in carcere è un fatto particolarmente difficile e gravoso. Perché si è catturati da tante cose da fare, anche il tempo da destinare al pensiero diventa difficile da reperire; anche per questo volevo ringraziarli per la loro presenza.

È importante ricordare come questa città, Padova, sia contrassegnata dalla presenza di due istituti penitenziari: una Casa di reclusione e una Casa circondariale. Potrei dire: un luogo di riflessione e di ripensamento certamente la Casa di reclusione, un altro luogo, di ansia e rabbia, di tensioni determinate dalla circostanza di essere ancora sottoposti alla fatica e alla sofferenza del processo la Casa circondariale. Sono due realtà che contraddistinguono questo territorio, in entrambe queste realtà c'è l'opera di tanti operatori penitenziari professionali e tanti volontari. Ciò dà il senso, il segno, di una sensibilità sociale che non sempre è reperibile altrove.

Ci sono alcuni saluti non di rito. Il primo saluto è di Francesca Benciolini, assessora alla Sussidiarietà e ai Diritti umani del Comune di Padova.

Sottolineo il significato per un ente locale di una delega così importante e delicata. Non è infatti frequente, anzi è quasi raro, per un ente locale questo tipo di delega, che ancora una volta riflette la specificità e ricchezza di questo territorio e della sua collettività.

Allo stesso modo è importante il saluto del dottor Emanuele Alecci, presidente del Centro Servizio Volontariato. Se in qualunque contesto sociale il mondo del volontariato è prezioso, in quello penitenziario è già da anni fondamentale, irrinunciabile, insostituibile.

Interverrà poi il dottor Felice Alfonso Nava, importante e competente 'ufficiale di collegamento', uso questo termine, tra il mondo penitenziario e quello della sanità. Ho avuto il piacere di lavorare molto con lui in questi anni. Ho visto in lui lo sforzo continuo di comprendere e facilitare il lavoro degli operatori penitenziari; un sistema sanitario penitenziario efficiente rappresenta uno strumento

indispensabile di pace sociale e di dialogo, capace di ridurre le tensioni e i conflitti, capace di favorire lo sviluppo di relazioni costruttive altrimenti difficili. Allorquando il detenuto vive la sua condizione di malattia, accade che venga percepita quale ulteriore prova di invisibilità, quale attestazione d'indifferenza verso la sua storia. Il Veneto in tema di salute per le persone detenute ha fatto molto, ma la strada è ancora in salita, però la sensibilità c'è, e l'impegno concreto, non soltanto parlato.

Ci sarà per concludere il saluto di Ornella Favero, Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia. Non ha bisogno di presentazione: essa stessa e la sua storia sono prova di un volontariato militante di frontiera, di battaglie e di umanità. Un carattere forte quello di Ornella, impegnata per i diritti umani, delle persone detenute o libere che siano, sì anche delle persone libere, perché ogni volta che ci battiamo per le persone detenute in verità ci battiamo anche soprattutto per le persone libere. 



Francesca Benciolini, assessora alla Sussidiarietà e ai Diritti umani del Comune di Padova

Grazie di essere qua oggi numerosi. Vi porto i saluti anche del nostro sindaco Sergio Giordani, e in particolare dell'assessora al sociale Marta Nalin che volentieri sarebbe venuta a questo incontro, in quanto si occupa lei in modo particolare del rapporto tra la città e il carcere; però sono contenta di essere qui perché con Marta Nalin lavoriamo in sintonia e su questi temi ci confrontiamo regolarmente, proprio in nome di questa delega che mi è stata data sui diritti umani. Io vorrei citare la dichiarazione dei diritti umani, che ha la parola 'universale' nel suo titolo. Universalità dei diritti umani significa che a livello mondiale i diritti valgono sempre per tutti, ovunque. Che valgano ovunque e ovunque vengano rispettati è un problema che ciascuno di noi deve sentire, ed è nostro impegno a maggior ragione in quei luoghi che a noi sono affidati, in questo caso all'interno della città.

Questo vale anche per le persone private della libertà, perché all'interno dei percorsi che coinvol-

gono il carcere c'è un impegno nostro a sentire che anche questi cittadini sono cittadini del nostro comune. Fanno parte della nostra comunità e con loro bisogna avere un rapporto, dobbiamo tenerla alta la tensione perché è un rapporto rispetto ai diritti e i diritti, sappiamo, riguardano tutto il nostro esistere.

Per questo sono veramente contenta che oggi a Padova si svolga questo momento di riflessione su questo tema, che si svolga qui nel cuore della nostra città, in municipio, qui dove le decisioni vengono prese, e si svolga davanti ad un mondo di volontariato e d'impegno che caratterizza questa città.

Padova Capitale Europea del Volontariato ha questa grandissima risorsa, di essere il ponte, il ponte tra tutte quelle situazioni che necessitano dell'attenzione sui diritti, dando opportunità, dando possibilità di riscatto, tra quelli che si ritengono cittadini 'normali' e tutto ciò che è 'altro', proprio perché niente è 'altro', perché siamo tutti all'interno di una stessa comunità, e tutti abbiamo il diritto di sentirci parte, di sentirci uniti gli uni agli altri dalla sensibilità per i diritti umani. Per questo il mio ringraziamento va a tutte le associazioni, a tutte le realtà che all'interno del carcere con le persone private della libertà si sentono ingaggiate, proprio per questa salvaguardia. In questo anno in cui siamo capitale europea del volontariato, in cui sentiamo forte questa attenzione anche sui diritti umani, siamo contenti con Marta Nalin di essere quasi alla fine di un percorso che ci sta portando alla nomina di un garante dei diritti delle persone private della libertà personale, sentiamo questa essere una fortissima esigenza e una grandissima mancanza per il nostro Comune. Quindi buon lavoro a tutti per questa giornata, grazie per il vostro impegno, grazie per essere qui. 



Emanuele Alecci, presidente del Centro Servizio Volontariato

Porto il saluto del Comitato Padova Capitale Europea del Volontariato. È un saluto sincero, perché nei giorni scorsi quando abbiamo avuto la possibilità d'incontrare il Presidente della Repubblica, chi ha avuto la possibilità di esserci, in quella giornata straordinaria, avrà avuto modo di capire seriamente qual era il messaggio forte che il Presidente ci stava dando. Mattarella ha fatto suo il progetto di Padova Capitale Europea del Volontariato, che non è un progetto di promozione esclusivamente del volontariato, ma è un progetto fortissimo di riflessione e quindi dobbiamo trovare il modo perché questo pezzo di comunità trovi un abbraccio. Il volontariato è uno strumento di solidarietà: nella comunità, attraverso il disinteresse e attraverso il tema della gratuità è possibile fare cose straordinarie, aiutare insieme alcune persone a fare un pezzo di strada, mettersi accanto, programmare insieme. Il messaggio che Padova Capitale Europea del Volontariato, anche in questo seminario, vuole lasciare è un messaggio di attenzione al carcere, per tutti i suoi abitanti, che sono gli ospiti che stanno scontando una pena, ma anche quelli che ci lavorano. Oggi siamo in questo comune, ma a pochi chilometri da qui c'è questo pezzo importante di comunità, che dobbiamo fare in modo gioisca di questa grande opportunità che è Padova Capitale.

E per ultimo io credo che il volontariato, in un luogo così importante come il carcere, può essere veramente, se mi permettete una parola, rivoluzionario. Attraverso questo 'disinteresse' del volontariato si può fare in modo che le persone possano essere più libere, e possano trovare la loro strada e che questa pena possa diventare una liberazione. A tutti quelli che mi chiedono cosa porto a casa in quarant'anni di volontariato rispondo: porto a casa tante cose, le porto ancora continuamente, ma la cosa che porto a casa di più è la convinzione che nessuno è finito, attraverso il volontariato io ho capito che tutti 'ne possono venir fuori'. E mettere insieme professionalità e volontariato, mette-

re insieme solidarietà del volontariato ma anche solidarietà delle competenze che ci sono in molte strutture pubbliche, compreso il carcere, mettere insieme queste cose può portare delle forme di liberazione, delle forme di libertà, che è il vero senso del volontariato. Quindi che questo anno di Padova Capitale, che è appena partito e che continuerà per tutti fino a dicembre, possa essere tale anche per il carcere di Padova. E per tutti gli operatori che sono impegnati nelle carceri italiane, e i volontari che sono all'interno di questi istituti, possa diventare un momento per fare seriamente un percorso, che porti anche le nostre carceri verso un nuovo modo di vivere la comunità. ✍️

Felice Alfonso Nava, Direttore U.O. Sanità Penitenziaria Azienda Ulss 6 Euganea

Sono molto contento di rappresentare l'Azienda Ulss 6 Euganea. Non è un caso che stiamo celebrando questo evento proprio qui a Padova. Oggi l'assessore sarà particolarmente contento, per questa centralità padovana, che esprimiamo anche nel campo della sanità in carcere. La Regione Veneto rappresenta e coordina il gruppo interregionale della sanità penitenziaria. Abbiamo un ruolo attivo di estrema complessità su un diritto fondamentale, che non può non coinvolgere tutti gli aspetti della vita sociale e di relazione del soggetto ristretto. Io ringrazio gli organizzatori per aver messo il focus su un tema estremamente importante, ma soprattutto per aver anche centrato il sottotitolo dell'evento di oggi, che contiene le parole chiave fondamentali: confronto, istituzioni, società civile, percorsi, rieducazione costituzionalmente orientata.

Non c'è dubbio che circa la sanità noi affrontiamo un tema fondamentale partendo dall'art. 32 della Costituzione, che nello specifico si intreccia all'art. 27 della Costituzione. Non c'è dubbio che il compito è arduo in generale: pensiamo come il diritto alla salute è demandato alle regioni secondo il ti-

tolo V della Costituzione. Noi abbiamo un sistema sanitario nazionale fra i primi nel mondo: non è enfasi, è una realtà concreta. E siamo lontani ancora dal portare pienamente le potenzialità e anche l'efficienza del sistema sanitario nazionale e regionale all'interno delle carceri. Anche se a dieci anni dal passaggio delle competenze dal Ministero di Giustizia al sistema sanitario nazionale abbiamo compiuto dei passi enormi.

Cosa bisogna fare per colmare al più presto questo gap? Su questo noi stiamo lavorando come coordinamento nazionale. Non c'è dubbio che dobbiamo intensificare un'azione di confronto fra istituzioni e, soprattutto, cercare di lavorare rispetto a quella che è la nostra cornice costituzionale, insieme creando dei percorsi che siano dei percorsi comuni, come sottolineava l'assessora Benciolini. Non possiamo pensare che il carcere sia un'entità distinta, e sempre di più vediamo in questi anni anche lo sforzo enorme che ha compiuto il Ministero della giustizia, il DAP, nell'aprire al territorio.

Ma non basta quello che abbiamo fatto finora, bisogna fare molto di più. Le nostre aziende si chiama-

no 'unità locali socio sanitarie', pensando quindi ad un'integrazione in cui l'aspetto sanitario non può essere disgiunto dall'aspetto sociale, quindi dall'obiettivo di riabilitazione. Abbiamo moltissimo lavoro da fare.

Pensiamo innanzi tutto a chi vive dentro gli istituti penitenziari, quindi ai soggetti ristretti, ma pensiamo al mondo del volontariato, pensiamo alla grande potenzialità del personale penitenziario, pensiamo agli operatori sanitari che in questi ultimi dieci anni hanno fatto, credetemi, lo sforzo enorme di portare quello che è il modo di operare quotidiano fuori dal carcere in ambito sanitario all'interno del carcere. Lo sforzo, l'elemento fondamentale per i prossimi anni, sarà quello di mettere insieme le tessere e dare un senso a questo mosaico. Ma deve essere un senso in cui l'elemento fondamentale sia quello di voler lavorare insieme, di poter lavorare insieme, di essere capaci di lavorare insieme. Soprattutto di dare un senso unitario a tutte le tessere, a tutti i contributi che indubbiamente stiamo dando e possiamo dare meglio insieme. Vi ringrazio e vi auguro buon lavoro. ✍️



Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Io voglio ricordare che Padova da tanti anni è un laboratorio per il volontariato, in particolare per il volontariato in carcere.

E mi piace ricordare anni fa una delle cose più significative a cui ho partecipato, da questo punto di vista dello sperimentare strade nuove. Si tratta di una formazione congiunta in cui c'erano tutti, cioè la scuola che l'aveva promossa, gli operatori penitenziari, il volontariato. Io credo che si debba tornare a quello, a grandi importanti momenti di formazione che coinvolgono tutti. Oggi è uno di questi momenti.

Sempre in questo ambito voglio segnalare anche questa piccola sperimentazione padovana, di un

coordinamento delle realtà del volontariato, del privato sociale, della società civile che operano in carcere; credo che sia fondamentale. Perché, come ricorda spesso uno scrittore che è anche insegnante nella casa penale di Rebibbia, Edoardo Albinati, c'è una grande competizione sul mercato del bene purtroppo, quindi non è sempre così semplice lavorare insieme.

Ecco, io credo che il volontariato s'impegni fortemente in questo e ci sono oggi tanti temi che richiedono una formazione congiunta. Dal tema dell'ordinamento penitenziario, in cui ci sono alcune significative pur se piccole modifiche, che richiedono che noi c'impegniamo in un lavoro di formazione, al tema della sentenza della Corte Costituzionale, che anche ci chiama in gioco, rispetto a persone e storie difficili, storie di persone che potrebbero rientrare nella società. Quindi io auspico semplicemente che in questo momento si continui con la formazione congiunta e anzi la si renda più importante, più significativa. Grazie. ✍️

Un confronto tra Istituzioni e società civile su come costruire percorsi di autentica rieducazione "costituzionalmente orientati"



DI ROBERTO BEZZI,
RESPONSABILE
DELL'AREA PEDAGOGICA
DELLA CASA DI RECLUSIONE
DI BOLLATE

Innanzitutto grazie a chi ha organizzato questo evento. Sicuramente il fatto che siamo qui con figure e ruoli diversi fa intendere che ci sia un territorio comune sul quale confrontarci e sul quale interrogarci. Io credo che per parlare di temi educativi, quando vengono declinati nel contesto penitenziario, si debbano fare alcune premesse: prima di tutto c'è il fatto che il tema dell'educazione, unitamente al carcere, è un tema che rimanda alla complessità. Non è possibile tradurlo in modo banale, non è possibile semplificarlo. Direi di più: ogni volta che, dopo tanti anni, tutti noi, anch'io che lavoro in carcere, ci interroghiamo su questi temi, tendenzialmente ne usciamo con delle domande e sempre meno con delle risposte. Per cui il tema della complessità deve essere una cosa che tiene insieme tutto l'intero ambito. In secondo luogo c'è la consapevolezza che operiamo in territori avversi. Dico avversi perché se noi prendiamo l'educazione, e la pensiamo fuori dall'ambito penitenziario, l'educazione ha come base, in qualche modo epistemologica, il fatto che dovrebbe innanzitutto prevedere che una persona si metta nella condizione di pensare a cose nuove. Non voglio usare il termine "cambiamento", ma l'educazione dovrebbe prevedere che, in qualche modo, la persona si immagini diversa o abbia voglia (o ancora, senta la necessità) di farlo. Per gli adulti sarebbe fondamentale un'adesione spontanea.

L'azione educativa, in genere, dovrebbe poi rendere l'altra persona più autonoma. Direi che è palese il fatto che in un istituto di pena tutta questa premessa, tutti questi prerequisiti, vengano meno. In primis abbiamo di fronte

Dal carcere ai primi spazi di libertà:
un confronto tra Istituzioni e società civile

Un effetto negativo che il carcere ha è la percezione di essere vittime

Il problema della vittimizzazione fa sì che la persona si allontani dalla responsabilità

a noi delle persone che non hanno scelto di essere educate: hanno commesso un reato, e comunque sono state condannate, e si trovano nella condizione di dover entrare in un meccanismo rieducativo. Se noi uniamo a questo tema il fatto che una gran parte della popolazione che oggi si trova negli istituti di pena è composta da fasce di grande problematicità e marginalità, è chiaro che il tema della rieducazione si frantuma un po', cioè diventa una cosa che deve essere pensata in modo diverso. Si lavora in territori ostili e in condizioni avverse. Certo che, con il tempo, una persona che viene privata della propria libertà potrebbe magari capire che anche un istituto di pena può offrire delle possibilità.

Leggevo prima, nel materiale che ci è stato dato, alcune dichiarazioni della presidente della Corte Costituzionale sulla necessità di dare "una seconda chance". Però le chances bisogna saperle prendere, bisogna saperle cogliere. Io credo che il problema di base sia proprio questo: guardare il carcere e l'educazione in carcere cercando, da un lato, di tenere coerenti alcuni assi fondamentali dei temi educativi, dall'altro lato di fare i conti con una realtà che è estremamente complessa. Dicevo prima che non c'è una richiesta spontanea. È un po' quello che, rubando il termine ad altre discipline, si dice "cliente involontario", cioè colui che si trova a essere fruitore di un servizio senza averlo esplicitamente richiesto. Portare avanti dei percorsi rieducativi con una persona



che non ha chiesto di essere aiutata, ma che si trova nella condizione di essere aiutata, rende il tutto estremamente difficile. Detto ciò, dopo questa premessa fondamentale, dovremmo andare a riprendere alcuni temi legati soprattutto all'educazione degli adulti. Temi che forse il sistema penitenziario, vuoi anche solo per una questione di numeri, o anche per un eccesso di standardizzazione, a volte potrebbe aver dimenticato. Spesso quando si immagina l'educazione la si declina con una fascia di età che è quella o della prima infanzia o dell'adolescenza. Il termine stesso, "pedagogia", rimanda proprio a questo (etimologicamente deriva dal termine greco "bambino"). Se si riesce a ipotizzare uno sguardo che potrebbe invece derivare da un approccio andragogico, legato all'uomo adulto, si potrebbe dare un senso diverso ad alcune azioni. La base dell'educazione degli adulti è la motivazione dell'altro. In questo caso la motivazione è, per forza di cose, poco spontanea, ma potrebbe poi comunque svilupparsi ma è essenziale partire dal background e dalle competenze dell'altro (secondo asse portante dell'educazione degli adulti). Anche qui mi rendo conto che, detta così, in senso teorico, la motivazione può essere una parola molto bella, poi però ci si può scontrare con delle storie di grandissima deprivazione. Ma bisogna trovare una qualche competenza anche in una fascia così estrema, cercando soprattutto, altro terzo cardine dell'andragogia, di concertare il più possibile con l'altro le azioni da intraprendere insieme, chiaramente tenuto conto del quadro della normativa. Per cui non c'è una persona che pensa e che fa sull'altro, ma delle persone che cercano insieme, nei limiti di quello che è possibile secondo l'ordinamento penitenziario, di concertare delle azioni e costruire un percorso.

Se noi pensiamo al mondo esterno e usciamo un attimo dal carcere, la differenza fra quello che succede nella scuola dell'obbligo e nella scuola superiore, rispetto ai corsi degli adulti, è che le persone che insegnano nelle scuole per gli adulti concertano, propongono e cercano di arrivare, nella prima fase, a formare un programma insieme agli allievi. Proprio perché l'adulto, quando è in un processo di formazione, deve avere un ruolo più attivo, e quindi deve poter dire la sua. Tutto questo certo, lo ripeto, se viene ipotizzato all'interno di un istituto di pena, diventa estremamente difficile, ma rimanda anche a un altro tema fondamentale: il riconoscimento dell'altro e in questo anche il riconoscimento della responsabilità dell'altro. Riconoscendo l'altro, nella sua autonomia e nella sua interezza adulta, gli si deve riconoscere anche la responsabilità "adulta". Mi rendo conto spesso che un effetto negativo che il carcere ha su tutte le persone che lo vivono, è la percezione di essere vittime. Anche su coloro che dal punto di vista giuridico sono rei. Si sentono vittime di un sistema, vittime di privazioni che a volte non vengono comprese. Il problema della vittimizzazione fa sì che la persona si allontani dalla responsabilità. In alcuni contesti la percezione di essere vittima fa sì che ci siano soltanto vittime. Così, in qualche modo, nello scenario del mondo penitenziario non c'è spazio per una responsabilità verso le vittime, intese come vittime dei propri reati o come vittime secondarie. E allora io credo che si debba cercare di mettere in atto azioni affinché la percezione della vittimizzazione sia il più bassa possibile. Questo lo si può fare se si concerta un metodo, se si apre un dialogo, se si crea un clima che metta l'altro nella condizione di percepire una sofferenza minore, che lasci spazio nella persona per concepire anche la sofferenza dell'altro da sé e quindi anche delle persone alle quali è stato arrecato il danno. Il problema, però, riguarda le istituzioni totali, nelle quali si sviluppano dinamiche di contrapposizione tra le parti e la sensazione, da parte di chi subisce l'istituzionalizzazione, di essere vittima di un sistema. Non solo in carcere, chi è capitato di sperimentare un periodo di degenza in un ospedale, anche magari senza patologie particolarmente gravi, spesso riporta la sensazione di non sapere esattamente perché si trova lì e di non avere sufficienti attenzioni e informazioni dal personale. Tutto questo induce a una contrapposizione tra le parti perché c'è





qualcuno che decide, qualcuno che ha il sapere della condizione dell'altro, e qualcuno che deve subire. Allora se riuscissimo, esempi ce ne sono tanti, a ipotizzare un coinvolgimento più attivo, io credo che a quel punto si possa chiedere anche all'altro di fare delle cose. La casa di reclusione di Padova veramente fa scuola in questo. Laddove il carcere crea un eccesso di passivizzazione, di iper privazione (talvolta immotivata), non c'è un margine, un potere contrattuale per dire: io ti offro una serie di servizi e ti chiedo di assumerti una responsabilità, di "stare in un patto", che concertiamo insieme. Il rischio in realtà è quello di incrementare, in una sorta di coazione a ripetere, la "liturgia della lamentazione", come mi è capitato di chiamarla recentemente in un evento simile. La liturgia della lamentazione è una liturgia estremamente penitenziaria che in qualche modo coinvolge tutti noi, spesso trasversale a utenti e operatori. È l'idea che ci sia sempre qualche cosa che debba essere evidenziato come momento critico. E il problema è che tutto il tempo che noi, e anche chi vive la condizione di recluso, spendiamo in questa lamentazione, in realtà è un tempo non proficuo. Io credo che non esistano ricette. È estremamente difficile parlare di questi temi e me ne rendo conto. Ma dobbiamo ripensare all'istituto di pena come un servizio

pubblico. Sicuramente negli ultimi anni sono stati fatti dei grandissimi sforzi in questo senso. Per servizio pubblico si intende un servizio che, anche nella gente, nella comunità esterna, non solleciti un eccesso di emotività. Un servizio "pulito", un servizio professionale dove non ci sia né un eccesso di assistenzialismo, né una tendenza alla vendetta. Quando incontro studenti dico loro: mi piacerebbe che quando uno passa fuori da un istituto di pena avesse la stessa reazione che ha quando passa di fronte a un ufficio pubblico di un altro tipo, come un ufficio dell'anagrafe, o davanti all'Inps, che lo veda come un servizio alla collettività. Cioè che davanti a un istituto di pena non ci fosse questo coinvolgimento, che non sia sempre "la pancia" e non la testa a governarci. Perché proprio questa "pancia" è la stessa che a volte governa anche il dentro. Così questo eccesso di coinvolgimento, di oppositività, di emozioni, rischia di rendere meno professionale, un po' meno pulito, il servizio che si eroga.

Parlerei poi come ultimo tema, come ultimo asse, del riconoscimento delle potenzialità che ha l'altro. Mi rendo conto che in molti casi queste potenzialità sono difficili da vedere, sono difficili da cogliere, sempre perché lavoriamo in un territorio ostile, o perché magari l'altro non le mostra, o perché l'altro spesso non è in grado





di comprenderle o non sa di averle. Dicevo che questo asse è quello che in qualche modo ci riporta ai temi dell'educazione degli adulti, pensando che l'adulto può cambiare se attraversa un'esperienza, cioè se quella esperienza la vive in un modo attivo, non se la subisce. Tutti noi abbiamo avuto dei punti di svolta, degli eventi marcatori, qualche cosa che nella nostra vita ha fatto sì che si creassero dei nuovi varchi: una strada diventa un'altra, c'è un bivio, c'è un cambiamento che sicuramente è una rottura con il prima, ma che spesso è anche un ponte con il poi. In questo credo che il carcere abbia una potenzialità immensa. Quale esperienza è più formativa? Non perché si impari qualche cosa, ma perché c'è un riassetto, nel senso di Bildung, della formazione della persona.

Il carcere ha delle potenzialità immense che forse a volte sfuggono a tutti noi. Sfuggono a tutti noi sicuramente per una condizione difficile, per i numeri che sono alti, per le condizioni che sono avverse, ma forse anche perché lo sforzo che ancora dobbiamo fare è culturale: ipotizzare, come ho già detto prima, un servizio che possa offrire spazi di questo tipo. Mi rendo conto che per tutti gli operatori penitenziari, soprattutto negli ultimi anni, il compito è particolarmente difficile, tenendo conto di quello che è il sentire comune rispetto alla pena. Un sentire che probabilmente non va nel senso della rieducazione, nel senso della seconda chance, ma non ci dobbiamo mai discostare, come dice il sottotitolo di questo evento, da una rieducazione "costituzionalmente orientata". Il problema ci chiama in campo in termini etici: dobbiamo avere come visione, come parametro, le indicazioni del terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione. Lo ricordo sempre: l'articolo 27 dice che le pene devono tendere alla rieducazione e usa il plurale. Per cui c'è anche l'idea che la pena non si esaurisca nella parte detentiva. Anche la normativa penitenziaria stessa ci offre un ventaglio di pene possibili. A proposito del fatto che la comunità esterna entri negli istituti di pena ricordo che il legislatore ha inserito all'articolo 15, nella parte relativa agli elementi del trattamento, il fatto che ci siano contatti con la comunità esterna, oltre che con le famiglie. Il legislatore ha ritenuto pertanto che questo contatto abbia in sé un principio rieducativo. Perché è stato pensato questo? Proprio per evitare un eccesso di isolamento e di tutte quelle sindromi che i sociologi hanno studiato

sin dagli anni Quaranta, come la sindrome di prisonizzazione, oltre alle altre sindromi strettamente penitenziarie. Ecco, forse più che la comunità esterna che entra in carcere, o il carcere che esce, mi piacerebbe il concetto, mi rendo conto che è estremamente difficile, di "carcere diffuso". Per carcere diffuso intendo un carcere che sia un po' di tutti, che tutti se ne prendano cura, che tutti se ne facciano carico. Perché il problema è che il carcere si occupa di un pezzetto della società che è prodotto dall'altro pezzetto, per cui chiama in causa tutti. Nessuno può sentirsi fuori da questo processo.

Chiuderei con un'ultima provocazione. Proviamo tutti noi a fare questo sforzo, uscendo da posizioni stereotipate. Lo dico nella mia quotidianità lavorativa, senza pensare di aver raggiunto chissà quale saggezza penitenziaria. Io mi interrogo molto su tutto ciò che faccio. Forse basterebbe, per poter comprendere, pensarci dall'altra parte. Sempre e qualsiasi "parte" sia. Questo è lo sforzo, forse l'unico modo che ci permette di mediare tra le varie anime e tra le varie stanze del carcere. Se ci riconosciamo come persone adulte, riconosciamo l'altro come persona adulta, se ci riconosciamo come portatori di diritti, dobbiamo riconoscere anche l'altro come portatore di diritti. Ma questo è strettamente connesso all'essere inseriti in tutta una serie di obblighi e di doveri che, prima di essere penitenziari, sono doveri civili. Spesso spiego ai detenuti tutta una serie di obblighi e di regole che a volte non sono completamente chiare. Lo faccio raccontando aneddoti della mia vita condominiale, che è estremamente diversa da quella del carcere, ma questi aneddoti sicuramente fanno capire che le regole tengono insieme gli assetti comunitari. Ecco, questa è una normalizzazione degli stili di vita, dei modi di pensare fuori che vengono applicati dentro, tenendo conto, insisto a dire, che stiamo parlando di persone adulte che potrebbero trovare nel carcere addirittura una possibilità per poter fruire di servizi che non hanno mai conosciuto. È vero che il carcere non nasce per questo, ma negli ultimi anni il carcere ha avuto sicuramente questa funzione sussidiaria. Chiudendo, posto che le pene devono essere di vario genere e che il carcere non può e non deve essere l'unica risposta penale (tra le altre cose spesso inefficace), chi lo vive dovrebbe poterlo scoprire come punto di svolta.

Mi piacerebbe pensare di partenza e non di fine. 





**Dal carcere ai primi spazi di libertà:
un confronto tra Istituzioni e società civile**

La funzione rieducativa è intesa come un contrasto alla incapacitazione

Che significa un contrasto al tentativo che fa il carcere come istituzione totale di passivizzare il 'cliente', il paziente, di neutralizzarlo

DI MARCELLO BORTOLATO,
PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA DI FIRENZE



Innanzitutto vorrei ringraziare tutti gli organizzatori di questo seminario. Non li elenco uno per uno perché ragioni di tempo mi impongono di andare molto velocemente. Però devo dire che sono molto orgoglioso di aver lavorato nove anni a Padova, una città che oggi è diventata Capitale Europea del Volontariato. Nella mia esperienza a Padova, che è stata molto significativa, ho saputo cogliere un punto di riferimento per quanto riguarda l'importanza della società civile e quindi del volontariato nel carcere e nell'esecuzione della pena. Padova rimane un modello di integrazione, un modello che deve essere esportato e che io sempre ricordo, quando mi viene data l'occasione di parlarne in pubblico. Venendo ai temi di questo seminario volevo dire che sono molto contento di parlare dopo Roberto Bezzi, perché lui mi ha facilitato il compito entrando subito nel cuore del problema.

Io però vorrei fare un piccolo passo indietro. Vorrei partire dal titolo di questo seminario: "Dal carcere ai primi spazi di libertà". Bisogna partire dal carcere e quindi dalla pena. Sto leggendo un bellissimo libro di Umberto Curi, un filosofo che con Padova ha avuto un rapporto significativo, perché ha insegnato nell'Università cittadina. È un libro interessantissimo che affronta il tema della pena. Il libro di un pensatore, di uno che non è come noi implicato nella quotidianità, nel sangue e nella carne della realtà penitenziaria. Eppure le riflessioni che fa sono importantissime e io vorrei partire proprio da quelle. È difficile, e l'esperienza di magistrato di Sorveglianza me lo ha fatto sentire sulla pelle, trovare un fondamento razionale della pena. La pena in origine porta il significato di compensazione, dal greco

poiné. Quindi la pena, in origine, non ha una valenza afflittiva. Questo dobbiamo ricordarlo soprattutto pensando alla realtà odierna. Poi però al termine 'compensazione' si è sovrapposto un altro termine molto simile che è sempre nella sua etimologia: cioè la parola ponos, che significa lavoro, lavoro duro, fatica. E il lavoro implica sofferenza, e quindi afflizione. Questa sovrapposizione tra i termini compensazione, cioè debito, e lavoro duro, cioè sofferenza, ha fatto sì che nei secoli in cui la pena detentiva veniva espiata pubblicamente attraverso lo 'splendore' del supplizio, il creditore (creditore sia nel senso privatistico, sia nel senso pubblico di collettività, che è creditrice nei confronti di chi ha provocato l'offesa) potesse essere appagato non da una compensazione reale, ma semplicemente dal piacere di poter assistere alla sofferenza del suo debitore. Una visione sacralizzata della pena che noi ancora non abbiamo del tutto abbandonato. Questa è la spiegazione che ci può far capire perché si è arrivati alla pena come oggi noi la intendiamo. Una concezione sacralizzata che ha anche nella parola 'castigo' la sua ragione. Ricordiamo che la parola castigo viene da castus, che vuol dire puro. Alla fine il filosofo Curi conclude dicendo che se questa è la spiegazione (o la non spiegazione) della pena, allora dobbiamo



affermare che al momento ci teniamo la pena perché non abbiamo nient'altro di meglio per rispondere al reato.

Io vorrei che si partisse da questa riflessione perché è in questo contesto che va colto il significato più puro del termine rieducazione. Significato con cui noi dobbiamo fare i conti perché la Costituzione nell'articolo 27 parla proprio di rieducazione, che ci piaccia o no. In questi tempi è importante ribadire che la rieducazione è innanzitutto una garanzia che ci serve per difenderci da quei rigurgiti culturali che attribuiscono alla pena significati diversi e che la deviano dal suo fondamento costituzionale. Mi riferisco in particolare ai tentativi di far diventare la pena, secondo un principio neo-retribuzionistico, non già una compensazione proporzionata al male in astratto, ma "ciò che vuole la gente". Ma la pena come ciò che vuole la gente significa soltanto: "la pena come ciò che vuole la vittima", con l'impropria identificazione fra gente e vittima del reato.

Il concetto di rieducazione ci difende anche dal neopositivismo, quindi da una visione che vuole riprendere il concetto ottocentesco di pena come difesa sociale: ci si deve difendere dal soggetto pericoloso. Il diritto penale del nemico di cui si sente parlare molto, soprattutto in tema di immigrazione, non è altro che un ritorno delle teorie positivistiche della pena come difesa sociale che intanto ci allontana, ad esempio, dal concetto originario di compensazione. Perché se la pena ci deve difendere da un pericolo, finché il pericolo non viene meno, la pena dovrebbe durare tanto quanto quello.

Attenzione poi al populismo penale. Il principio rieducativo ci difende dal populismo penale. E il populismo penale è rappresentato interamente dal concetto, oggi tanto diffuso, della certezza della pena. Certezza fraintesa, perché la certezza della pena è solo quella garantita dall'articolo 25 della Costituzione, che non ha nulla a che fare con l'articolo 27. Pena certa significa che la pena deve essere predeterminata in maniera certa, perché chi commette un reato sappia prima quale sarà la sanzione. Che non vuol dire "pena fissa", e soprattutto non vuol dire soltanto pena detentiva. Il fatto stesso che l'articolo 27 parli di 'pene' al plurale dovrebbe farci pensare che pena certa non significa soltanto pena carceraria.

Detto questo la funzione rieducativa deve essere intesa come un contrasto alla neutralizzazione, alla incapacitazione, cioè al tentativo che ha il carcere come istituzione totale (bene l'ha detto Roberto Bezzi) di passivizzare il 'cliente', il paziente, di neutralizzarlo. Guardate che tutte le sentenze della Corte Costituzionale degli ultimi anni, anche quella di ieri sulla libertà vigilata e la revoca della patente di guida, ma ovviamente anche la sentenza sull'ergastolo ostativo, e la sentenza 149 del 2018 sulle preclusioni dell'articolo 58-quater dell'ordinamento penitenziario, sono tutte sentenze che hanno l'unico scopo di smantellare le preclusioni e le presunzioni assolute. Questo significa, in attuazione del principio rieducativo, che bisogna superare l'ottica della neutralizzazione. Un soggetto non può essere presunto pericoloso in quanto tale, ma se la





pena deve rieducare, bisogna che venga valutato in concreto, senza che ci siano delle presunzioni assolute invincibili da parte di tutti, cioè da parte di educatori, di magistrati e così via. Quindi la funzione rieducativa, verso cui dobbiamo sempre tendere, vede la pena come “un progetto”, come dice Luciano Eusebi, professore di diritto penale della Cattolica di Milano. Guardate che la sentenza della Corte Costituzionale 149 del 2018 dice in maniera cristallina, senza possibilità di equivoci, che non si può sacrificare il finalismo rieducativo sull’altare delle altre, pur legittime, funzioni della pena. Quindi la pena può avere una funzione di deterrenza, può avere una funzione di difesa sociale e può avere anche una funzione retributiva, in cui sia insita una giusta proporzionalità fra il male commesso e la sanzione erogata. Queste funzioni però non possono mai sacrificare la sua principale finalità, che è quella rieducativa. È la prima volta che la Corte Costituzionale lo dice in maniera chiara. Questo significa anche che esiste un diritto alla speranza, diritto che è il fondamento del principio rieducativo. Il diritto alla speranza non può essere cancellato, perché la speranza è coesistente al vivere. Si dice che se non c’è speranza non c’è vita e che non c’è vita senza speranza. Anche le Corti europee, la Corte di Strasburgo, ci dice questo: ci vuole una via di uscita alla pena dell’ergastolo. È impossibile pensare che non si possa porre fine a una pena perpetua. Ce lo dicono le sentenze della Cedu, la sentenza Vinter del 2013 e la sentenza Viola del 2019.

Detto questo, e scusatemi per questa introduzione forse un po’ pedante, noi adesso dobbiamo quindi pensare, in quest’ottica rieducativa, ai concetti di osservazione e di trattamento, che sono l’oggetto dell’attività in cui tutti gli operatori penitenziari sono impegnati quotidianamente. Si è tanto discusso sulla natura scientifica o meno dell’osservazione, sul fatto che l’ordinamento del ’75 parli di “osservazione scientifica”. Qualche volta ci fa sorridere. Ci sembra, come dire, un approccio troppo “clinico” alla materia. Però attenzione: non dimentichiamoci mai qual è la matrice culturale in cui nasce l’ordinamento penitenziario del 1975. Io credo che questo non debba mai essere trascurato. Noi oggi sappiamo che le ragioni, le motivazioni del delinquere, sono le più varie. Uno può anche scegliere di fare il male perché liberamente sceglie di fare il male, ma nella stragrande maggioranza dei casi, e qui porto la mia esperienza di



magistrato con trent’anni di professione, quando si delinque c’è quasi sempre una privazione sociale, familiare, affettiva, culturale. Quindi agire sulle cause che determinano una privazione è il primo passo dell’osservazione. Bisogna individuare, in base a questo approccio, quali sono le cause che hanno determinato il reato. La riforma dell’ordinamento penitenziario del 2018 ha lasciato molto della riforma del 1975. Per esempio nell’articolo 13 dell’ordinamento penitenziario, che parla di osservazione e trattamento, ha mantenuto saldamente l’impianto culturale fondato sulla privazione sociale ma ha aggiunto: “e le altre cause, e gli altri fattori”. Quindi si ha l’obbligo di fare un’osservazione a trecentosessanta gradi su tutto il background del delinquente per vedere quali sono i motivi che lo hanno spinto al delitto. Il trattamento inoltre significa, in parole molto semplici, con una parola anche questa un po’ vecchia, indurre una modificazione significativa nei comportamenti. È l’andragogia di cui diceva Bezzi, l’educazione. Il trattamento è cercare di vedere se è possibile un cambiamento. Si pensa, per carità, può essere anche un’ipotesi scientificamente sbagliata, che, se una persona mostra dei significativi segni di cambiamento, forse non recidiva, cioè non ricade nel reato. Il fulcro della riforma del ’75, con cui noi ancora oggi dobbia-





mo fare i conti, è proprio questo, ma ci vogliono delle precisazioni. E la prima precisazione è che questa modificazione non può mai essere imposta, ma deve essere libera. La persona si deve spontaneamente accostare a un'offerta di cambiamento. Se non lo fa deve essere lasciato libero di non aderire al trattamento: vuol dire che non si vuole modificare. E allora dovremmo indagare sulle cause, sul perché, e vedere se c'è ancora un piccolo spazio per lavorare. Non ci si può fermare e basta. Un principio però deve essere chiaro: il trattamento non può essere imposto e comunque deve partire dalla revisione critica. Lo so che qui tocco un tema su cui ho avuto motivi di contrasto con persone con cui mi sono confrontato spesso nel corso della mia attività. Ma non fraintendiamo: la revisione critica non vuol dire necessariamente ammissione di responsabilità. Quando noi parliamo di revisione critica, e mi rivolgo soprattutto agli operatori penitenziari e agli educatori, non vuol dire necessariamente che il condannato deve confessare, che deve ammettere di aver commesso il reato. Perché il diritto al silenzio, il diritto di proclamarsi innocenti, è garantito innanzitutto dall'ordinamento, perché altrimenti non avrebbe senso prevedere la revisione del processo. Sapete che quando la sentenza è irrevocabile ma emergono nuove prove si possono riaprire i giochi e la persona può chiedere che la sentenza venga rivista e che venga affermata la sua non colpevolezza. Ma indipendentemente da questo, revisione critica significa fare una riflessione su ciò che sta dentro la sentenza di condanna. Anche solo una riflessione su quel mondo di valori, su quello che emerge da quella vita che hai vissuto, da quel contesto dal quale sei provenuto e che dovrebbe emergere dalla sentenza. È il primo passaggio: bisogna riflettere, soprattutto indurre a riflettere. L'articolo 13 è stato modificato nel 2018: è fatto obbligo al gruppo di osservazione e trattamento (il GOT) di offrire l'opportunità di una rivisitazione in chiave critica sul fatto, sulle motivazioni e sulle conseguenze per la vittima. Riflettere ad esempio che un reato provochi delle conseguenze dannose nei confronti delle persone in carne e ossa. E quindi c'è la necessità che qualcuno sia risarcito, che si inizi un cammino e che si possano ipotizzare delle azioni riparative. Nel materiale che ci è stato offerto c'è una bella intervista a Marta Cartabia, presidente della Corte Costituzionale. Io vorrei citare una sua frase: "Una giustizia giusta è una

giustizia che permette di guardare al futuro, che non si pietrifica su fatti passati che pure sono indelebili. La giustizia giusta è riconciliazione e non vendetta perché la giustizia vendicativa distrugge insieme gli individui e la polis, mentre una giustizia riparativa realizza l'armonia sociale". Quindi la riconciliazione, la riparazione, è indispensabile e se non si parte da una rivisitazione in chiave critica di quello che si è fatto, o di quel mondo di valori ai quali ci si è avvicinati, non si può pensare di arrivare a una riconciliazione e a una giustizia giusta.

Il trattamento poi si avvale di numerosi strumenti che sono quelli previsti dalla legge. Sono tutti elencati nell'ordinamento penitenziario. Ora, qual è il portato del grande dibattito di questi ultimi anni sul trattamento? Dibattito in cui ha avuto anche un ruolo importante la felice intuizione del ministro Orlando: sto parlando degli Stati Generali dell'esecuzione penale. Innanzitutto c'è una netta distinzione tra trattamento penitenziario e trattamento rieducativo.

Il trattamento penitenziario riguarda il come deve vivere un detenuto in carcere, anche l'imputato presunto innocente, perché c'è un nucleo di diritti che non gli possono essere tolti. Quindi il trattamento deve essere ispirato a principi di rispetto assoluto dei diritti fondamentali e non deve essere disumano, altro principio stabilito dall'articolo 27 della Costituzione.

Il trattamento rieducativo è invece quello che si fa solo nei confronti dei condannati e che serve, come ha detto bene Roberto Bezzi, a realizzare quella funzione di educazione degli adulti che deve essere il fine della pena. Ma la cosa fondamentale è che non deve esserci la prevalenza di uno strumento sull'altro. Non c'è una gerarchia.

Ma dove sta scritto che il lavoro è lo strumento principe del trattamento? Oggi quello che si sente dire è che solo attraverso il lavoro il detenuto può rieducarsi. Il lavoro è uno strumento fondamentale ed è sicuramente decisivo per vari aspetti, anche per il solo fatto che ti fa guadagnare, e quindi può renderti autonomo perché puoi comprarti le cose che vuoi senza che qualcuno abbia l'obbligo di mantenerti dall'esterno. Però non c'è una gerarchia fra gli strumenti del trattamento: il lavoro, lo studio, la cultura, l'attività ricreativa e sportiva, i rapporti con la famiglia e con il mondo esterno, hanno tutti pari dignità. È altrettanto importante consentire a un detenuto di vedere i propri familiari,





quanto consentirgli di lavorare.

E veniamo al punto che io ritengo fondamentale sul trattamento, e che già è stato evidenziato negli interventi che mi hanno preceduto, e cioè quello della responsabilizzazione, dell'autonomia, dell'integrazione e della socializzazione.

Sono parole che, anche se pochi se ne sono accorti, sono state introdotte nell'articolo 1 dell'ordinamento penitenziario solo nel 2018. Esse sono il portato degli Stati Generali dell'esecuzione, perché attraverso il lavoro di quella iniziativa questi concetti sono stati trasfusi in norme di legge. Quindi oggi nell'articolo 1, che è la norma fondamentale dell'ordinamento penitenziario, la sua 'carta d'identità', si dice che il trattamento deve essere ispirato a modelli di responsabilizzazione, di autonomizzazione, di integrazione e di socialità. Tutto il trattamento deve essere orientato verso quello scopo. E cosa si fa? L'abbiamo detto tante volte con Ornella: intanto si parte dal linguaggio. Abbandoniamo il linguaggio infantilizzante. Il detenuto non può più essere ritenuto un bambino che deve essere rieducato. C'è una circolare non più modificata del DAP del 2016. Una circolare che a me risulta quasi totalmente disapplicata perché vedo ancora nelle sintesi, nelle relazioni comportamentali, nel linguaggio dell'amministrazione, termini come spessino, scopino e domandina. Non dovrebbero più esserci queste parole perché sono state vietate da una circolare. Altro concetto importante sul trattamento è l'individualizzazione. Il trattamento deve essere fatto sulla persona, quindi non ci devono essere programmi stereotipati, o un trattamento inteso come intrattenimento, ma un progetto fatto sulla persona per valorizzare le sue risorse dopo aver osservato quali sono le cause della sua possibile privazione sociale. D'altronde le circolari dell'amministrazione sul trattamento lo dicono espressamente. Come la circolare del 2003: i programmi di trattamento non devono riempire dei vuoti per far passare del tempo ai detenuti. Individualizzazione significa anche, ed è l'atra faccia della responsabilizzazione, recupero del ruolo genitoriale, recupero della dimensione affettiva e sessuale. Il diritto all'affettività è un altro passo che non si è voluto fare con la riforma, ma anche questo è un tema che va sviluppato. Con gli strumenti che abbiamo possiamo realizzare qualche passo in più. Un'amministrazione illuminata dovrebbe quanto meno provarci, sperimentare qualcosa. Favorire

i contatti con il mondo esterno, si diceva. L'articolo 1, comma due, lo dice espressamente. Anche questo è uno degli strumenti del trattamento. Vorrei fare qualche piccolo riferimento alla questione dei contatti con l'ambiente esterno nell'ambito del trattamento.

Lo strumento principale è il Got, il gruppo di osservazione e di trattamento, il gruppo allargato in cui interagiscono tutti coloro che hanno rapporti con il detenuto e che collaborano al trattamento. Chiaramente non lo devo spiegare a voi: il Got è uno strumento fondamentale per il trattamento rieducativo. Innanzitutto perché nel Got si vede la persona da più angoli di vista differenti. Viene vista da chi ne vigila il comportamento quotidiano in sezione, quindi soprattutto dalla polizia penitenziaria, ma viene vista anche da chi vede il detenuto lavorare tutti i giorni, ad esempio all'interno di una cooperativa. La vede anche il volontario, con cui fa gli incontri liberi e le attività culturali. Ognuno porta il suo contributo all'osservazione, premessa del futuro trattamento. Ognuno deve partecipare a quella pianificazione degli interventi che sono l'essenza stessa del trattamento. Trattamento è pianificare degli interventi, quindi ipotizzare un percorso di rieducazione, verificarne la praticabilità in concreto. Chi meglio di colui che vede come il detenuto si comporta nello studio, nel lavoro, quando gioca a calcio, può realizzare questo scopo? Compito dell'area educativa, che rimane la mente, il cervello del trattamento, è mettere al corrente il Got del progetto trattamentale, se è già formalizzato. Infine il Direttore deve essere sempre messo in condizione di valutare i progetti, anche quelli realizzati dai terzi, che costituiscono la proposta trattamentale.

Venendo agli aspetti più seminariali di questo incontro, arriviamo alla sintesi. Questo è il punto che interessa di più la magistratura di sorveglianza perché essa alla fine vede il prodotto di questo lavoro che si fa in carcere. La sintesi, oltre ad essere chiara, coerente e non ripetitiva, deve essere il frutto di un confronto dialettico. Quindi non deve assemblare punti di vista differenti, ma deve dare anche atto, per esempio, di differenti opinioni. Sarà poi la magistratura a valutare e magari potrà anche approfondire. La magistratura può assumere fonti ovunque, da chi vuole. Quindi se la sintesi dà dei suggerimenti (esplicitare le fonti è la cosa più importante) poi la magistratura può assumere informazioni autonome. La sintesi





è costituita da una parte statica che fotografa la situazione e una parte dinamica che è il progetto.

Veniamo infine alla sicurezza, quindi alla pericolosità.

Come può entrare nel trattamento il profilo che attiene alla sicurezza e alla pericolosità? Innanzitutto distinguiamo la sicurezza interna all'istituto dalla sicurezza esterna. La sicurezza interna si riferisce a quanto un soggetto può essere pericoloso all'interno del carcere, perché con i suoi comportamenti crea situazioni di pericolo. Su questo l'amministrazione ha piena e totale signoria perché solo lei ha gli strumenti che la legge le assegna, compresa la forza, per poter contenere questa pericolosità. Altra è la sicurezza esterna, cioè il pericolo che può recare la persona nel momento in cui esce dal carcere. Quella è una valutazione completamente differente che dovrebbe essere estranea al lavoro dell'équipe trattamentale. Su questo la magistratura ha piena autonomia. Certo, essa desume elementi di valutazione proprio dai comportamenti interni, dalla sicurezza interna, ma la valutazione esterna, e ce lo dice bene la sentenza della Corte Costituzionale sull'ergastolo, è ambito di competenza di altre autorità, di altri enti: le forze di polizia, la magistratura, le Procure. Le indagini in corso, i carichi pendenti, i pareri acquisiti ai sensi dell'articolo 4-bis, le informazioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, sono tutte cose che la magistratura assume per conto suo quando deve decidere se una persona può uscire. Ma i profili di sicurezza, quindi di pericolosità, i collegamenti che una persona potrebbe avere all'esterno, sono valutazioni che dovrebbero uscire dalla valutazione della sintesi.

Concludo tornando su un argomento che abbiamo affrontato qualche giorno fa a Firenze, in un bel convegno organizzato dall'Università, dove si è parlato del concetto di prudenza, in particolare la prudenza nel giudizio della magistratura di sorveglianza. È chiaro che non mi riferisco alla prudenza nel senso della cautela, dell'avere paura di decidere. Perché se un giudice ha paura di decidere è meglio che faccia un altro mestiere, così come un medico, un chirurgo che ha paura di tagliare. La prudenza va distinta dalla scienza. La prudenza è il discernimento intorno al bene e al male. Mentre il discernimento intorno al vero e al falso fa parte della sapienza, che è un'altra cosa. Quindi i magistrati, l'amministrazione, gli educatori penitenziari, non possono essere sapienti

quando hanno a che fare con la materia di cui trattiamo, anche perché nessuno di noi può ritenersi depositario della verità. Anch'io quando leggo una sentenza che mi dice che Tizio è colpevole, ho l'obbligo giuridico di dire che Tizio ha commesso quel fatto, ma né il giudice che l'ha condannato, né chi oggi deve occuparsi di lui, sa se veramente, al cento per cento, le cose sono avvenute così come è stato scritto in quella sentenza. Però l'ordinamento, lo Stato, si regge su questo. E qui non bisogna dimenticare che tutte le istituzioni che sono coinvolte, prima fra tutte la magistratura, hanno sempre, quando trattano di questi temi, un certo tasso di autoreferenzialità. Per cui molti si ritengono depositari della verità: i magistrati, l'amministrazione penitenziaria, il Ministero, e così via.

La prudenza è invece l'attitudine a scegliere i mezzi opportuni per il conseguimento del fine. Quindi la prudenza non riguarda tanto il fine ultimo verso cui tendere ma i mezzi per raggiungerlo. Ricordiamolo: la pena deve tendere alla rieducazione. Io però non saprò mai veramente se una persona si rieducherà, non saprò mai se tornerà a delinquere o no, anche perché potrebbe commettere dei delitti che non verranno mai scoperti, ma devo essere invece consapevole di quali siano i mezzi giusti per conseguire quel fine.

Il mito della giustizia. Il fatto stesso che esista il diritto è la prova che non c'è giustizia, perché se ci fosse giustizia non ci sarebbe bisogno del diritto.

Lo testimoniano molto bene le storie che avete raccolto in questo fascicoletto: La storia di Liz, la storia di Daniel. Sono casi in cui si dimostra che diritto e giustizia non sempre coincidono. Pochi giorni fa a Firenze ho deciso un caso abbastanza importante. Il film sul viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri ne parla: è il caso di Lucia. Se andate a vedere il film capirete chi è. Anche lì diritto e giustizia non combaciavano e ci è voluto il diritto non per realizzare la giustizia, ma per avvicinarsi a un'idea di giustizia che poi è quello di cui i magistrati si devono occupare. Credo che se noi siamo consapevoli di questo, che la prudenza e non la scienza è quello che ci deve governare e che deve ispirare la nostra azione comune, di magistrati, di avvocati, di operatori penitenziari, di volontari, di istituzioni pubbliche e autorità, noi potremmo veramente dare attuazione al precetto costituzionale dell'articolo 27. Del resto l'articolo 27 è il nostro faro, il faro di noi tutti qui in quest'aula. 





**Dal carcere ai primi spazi di libertà:
un confronto tra Istituzioni e società civile**



**DI MARIA PIA GIUFFRIDA, FUNZIONARIA
DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIA IN PENSIONE, OGGI
È MEDIATORE PENALE E PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
SPONDÉ ONLUS CHE LAVORA NELL'AMBITO DELLA
GIUSTIZIA RIPARATIVA, MEDIAZIONE PENALE E DELLA
TUTELA DEI DIRITTI DELLE VITTIME DI REATO**

La Giustizia riparativa ci apre una prospettiva diversa

*Fa entrare in scena l'altro,
fa entrare in scena la persona vittima,
fa entrare in scena la Comunità intera,
vittima essa stessa di tutti i crimini*

Sono entrata nell'Amministrazione il primo settembre del 1979 come giovane assistente sociale e quindi, ricoprendo ruoli diversi, ho attraversato i tanti periodi della riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975. Questa possibilità di lettura da diversi punti di vista mi ha dato uno spaccato abbastanza completo della realtà. Ed è proprio per questo che me ne sono andata. Il 31 dicembre del 2012 ho scelto di andarmene, prima del tempo. Nessuno mi ha costretto. Ero stanca della irragionevolezza del carcere, dell'inefficacia del carcere, delle piccole guerriglie dentro gli istituti penitenziari, delle competizioni impossibili tra operatori, della mancanza di significati del linguaggio, come ci diceva Marcello Bortolato. Dobbiamo recuperare un linguaggio che abbia senso. Abbiamo parlato questa mattina di trattamento, di rieducazione, di individualizzazione. Sono parole che sono state, come dice lo scrittore Gianrico Carofiglio, "manomesse", hanno perso il loro significato negli anni, e allora questo peso dell'insignificanza mi ha fatto scegliere di cambiare occhiali, di andarmene e provare a capire il carcere da un altro osservatorio. Osservatorio che per altro avevo attivato già mentre ero nell'Amministrazione: negli ultimi dodici anni della mia presenza ho presieduto l'Osservatorio sulla giustizia riparativa e la mediazione penale, che avevo fatto istituire dall'allora presidente Tinebra. Sentivo l'urgenza di incominciare a comprendere che cosa significava questo paradigma che nel settore degli adulti era assolutamente sconosciuto e che cominciava a entrare attraverso le ordinanze della Magistratura di Sorveglianza. Ricordo i nostri studi sulle ordinanze che "imponavano alla vittima di ottenere una riparazione", come se la vittima dovesse

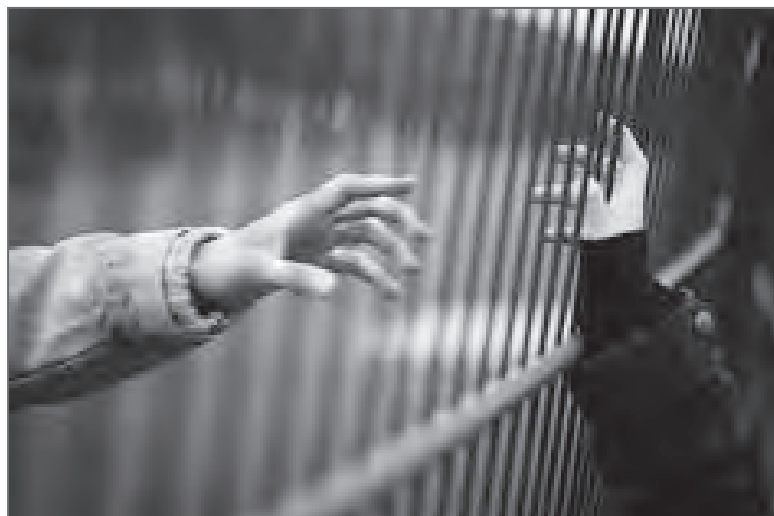
essere subordinata a una logica reocentrica. Tuttora è così, c'è una subordinazione di fatto della vittima a un sistema reocentrico: alla rieducazione del condannato. C'è una subordinazione di questo paradigma, il paradigma riparativo, che è un paradigma di libertà, a una logica strumentale e deflattiva. Allora ho detto basta, cerchiamo di vedere tutto da un altro punto di vista, cerchiamo di recuperare il senso di quello che è il nostro ordinamento, che io credo sia un ottimo ordinamento penitenziario, con le novità che sono state introdotte con piccoli segni distribuiti negli articoli, dopo il lavoro degli Stati Generali. Purtroppo il decreto sulla giustizia riparativa non è andato in porto, ma abbiamo seminato, abbiamo condiviso anche lì il senso di una possibilità di un cambiamento di ottica. Vi dicevo che sono entrata in amministrazione, il primo settembre del '79, come giovane assistente sociale. È un giorno lontano, però già da allora mi interrogavo su cosa significa "trattamento" e vi devo dire che ancora oggi non riesco a definirlo. Perché se l'articolo 1 dell'ordinamento penitenziario diceva, e dice anche oggi con maggior forza, che il caposaldo della riforma del 1975 è l'individualizzazione del trattamento, allora dobbiamo interrogarci del perché questi percorsi individuali siano nei fatti pochi. Ho ritrovato ieri, rileggendo le circolari sull'area trattamentale, quella che ho scritto io nel 2003 dove dicevo che il più delle volte c'è un "intrattenimento" dei detenuti, non c'è un trattamento individualizzato. Perché se il trattamento è offrire alla persona



delle opportunità perché possa scegliere liberamente, come diceva Marcello Bortolato, come diceva anche Roberto Bezzi, io non credo che ci siamo, credo che siamo ancora lontani. Spesso i programmi di trattamento si fanno in contumacia, il detenuto non c'è, non sa, sempre se si possono chiamare programmi di trattamento, perché di solito sono relazioni fatte in funzione di un beneficio, di un'udienza, e quindi sono più comportamentali che non compendi di offerte, di scelte, di analisi scientifiche o meno scientifiche. Io credo che dobbiamo ripensare al soggetto detenuto come soggetto di diritti. Ce lo insegna l'ordinamento, ce lo insegna la giurisprudenza: il detenuto è soggetto di un diritto assolutamente chiaro, il diritto di ricevere un trattamento, che non significa essere passivizzato, ma significa essere sostenuto in un percorso di scelta, di autonomia. Purtroppo spesso questo non avviene. Sappiamo che ci sono episodi assolutamente preziosi e vincenti, ma la normalità degli istituti penitenziari, che io ho attraversato durante trentacinque anni, mi ha fatto vedere che spesso prevale quello che voi avete citato: la passivizzazione. L'operatore penitenziario, di qualsiasi professionalità, collude col detenuto nella cancellazione degli effetti di reato. Si parla solo e solamente della norma rotta e il detenuto ritiene di aver dato tutto alla società perché sta pagando una pena. È questo il grande gap dell'Amministrazione. Io racconto sempre un esempio che molti avranno sentito, e quindi si annoieranno a sentirmelo ripetere. Nel '79, quando sono entrata, lavoravo al carcere di Trapani. E cominciai a fare questi colloqui con i detenuti, mi avevano insegnato a fare l'anamnesi e io facevo l'anamnesi. Certo, bisogna chiedere al detenuto chi è



e da dove viene, ma forse basterebbe che lo chiedesse una persona sola, non dieci persone di seguito, come succede ancora oggi. Io al posto del detenuto mi stancherei moltissimo a raccontare sempre chi sono e da dove sono venuto, e perché ho fatto quello che ho fatto, anche perché tenete conto che il detenuto impara da noi a raccontarsi bene. Il detenuto impara a sistemare il suo racconto causa-effetto, perché, rispetto a ciascuno di noi, che dobbiamo valutarlo, capisce come deve porre bene la questione. C'è il racconto fatto a me di un certo tipo, e c'è quello fatto al volontario, magari un pochino più intriso di aspetti che possano colpire la dimensione emozionale del volontario che entra con tanto impeto negli istituti penitenziari. C'è questa affabulazione, che è un'affabulazione anche "necessaria" del detenuto, per avere una collocazione accettabile tra i compagni di detenzione o per dare una immagine di sé necessariamente edulcorata, cosa che noi abbiamo assecondato negli anni. Fateci attenzione. Io una volta ho incontrato un detenuto che mi diceva: "io da bambino venivo chiuso nello stanzino... mio padre era un ubriacone che picchiava mia madre e noi figli... e poi è successo questo ed è successo quello, e insomma poi alla fine ho ammazzato la mia fidanzata". In altri termini noi abbia-



mo insegnato ed insegniamo al detenuto a raccontarsi bene.

Stiamoci dunque attenti e chiediamoci come questa affabulazione può cambiare e comunque cerchiamo di non cadere in una mistificazione "comoda". Ma ritorno all'episodio del '79: avevo davanti a me questo detenuto che mi raccontava che voleva vedere i figli. Io ero l'assistente sociale e l'aria di buonismo con cui si entrava nel carcere nel '79 era quella di non pensare al reato, ma soltanto alla persona che è buona al di là del reato, e quindi io cominciai a pensare come potevo fare per far venire questi ragazzini in carcere. Volevo capire dov'erano, se erano con i nonni e perché non li portavano. Poi, contro qualsiasi indicazione dei miei dirigenti, andai in matricola a leggere la posizione giuridica di questo detenuto, e il reato era di omicidio: aveva ammazzato la moglie e l'aveva tagliata a pezzi. È da quel giorno che mi chiedo cos'è la rieducazione, è da quel giorno che mi chiedo che cos'è il trattamento. Perché se mistifichiamo sul fatto per cui questo "cliente involontario", come diceva il servizio sociale di un tempo, deve parlare con me, noi non possiamo agire nessun ruolo trattamentale o rieducativo. Quindi dobbiamo aver chiaro che il reato è il motivo per cui noi operatori ci incontriamo con la persona che è in carcere. Questo non significa che noi dobbiamo dare un giudizio, questo non significa non tener conto che la persona non coincide con il fatto che compie, questo però significa non rimanere in questa mistificazione e strumentalizzazione con-

tinuata come avviene comunemente nelle carceri.

Allora da quel giorno nel '79, quando questo detenuto che aveva ammazzato la moglie mi disse che voleva vedere i figli e che non capiva perché non glieli portavano, ho cercato di cambiare occhiali. Poi ho incontrato un altro detenuto, un mafioso di Porto Empedocle. Allora ho detto a me stessa: questa volta sarò bravissima, l'Amministrazione non mi ha insegnato a parlare del reato, ma io mi lancio. E lui, alla mia domanda: "Ma lei che reati ha commesso?", mi ha risposto: "Io signori ma che dite, io niente, solo fatti di sangue". Allora mi sono chiesta: quale è la domanda successiva che io, operatore penitenziario dovevo e potevo fare? A me non l'ha insegnato nessuno come parlare del reato col reo. A voi l'ha insegnato qualcuno? No, abbiamo imparato sulla nostra pelle. L'Amministrazione ha troppo spesso camminato sulle spalle degli operatori penitenziari, sulla loro motivazione e preparazione personale. In qualche modo possiamo dire che c'è un sistema - quello penitenziario - che va da un lato e che gli operatori, i migliori (e sono tanti) vanno dall'altro. Guardate che c'è un grande divario tra il sistema che continua con le sue ragioni d'essere e l'operatore che cerca, per sopravvivere, quando non si burocratizza completamente, di dare un senso alla quotidianità.

Ho cercato di cambiare occhiali dicevo e vi invito a guardare con me questa tabella che dà una cornice a quello che cercherò di dirvi:

MODELLI			
	RETRIBUTIVO	TRATTAMENTALE RIEDUCATIVO	RIPARATIVO
FOCALIZZAZIONE	Autore di reato	Autore di reato	Relazione reo-vittima
OBIETTIVI	Accertamento responsabilità autore di reato	Rispondere al bisogno- diritto del reo al trattamento	Rinsaldare il patto di cittadinanza e gestire il conflitto
RISPOSTA	Punizione	Rimozione degli ostacoli che siano di impedimento ad un positivo reinserimento sociale	Costituzione di una intesa vittima reo
PROCEDURA	Imposizione di un processo e pena Esecuzione pena	Preso in carico del reo e costruzione del consenso del reo alla rieducazione	Sostegno del reo nella riflessione sul reato nel processo di responsabilizzazione nei confronti della vittima

d'ora, Maria Pia Giordano

Sappiamo benissimo che noi lavoriamo e agiamo all'interno di un paradigma retributivo (1 colonna), no? Il paradigma retributivo, che nel '79 è stato superato o meglio rivisitato attraverso il paradigma trattamentale – rieducativo, un paradigma che, in qualche maniera, cerca, ha cercato, di rendere “buono” un paradigma “cattivo”. Il paradigma trattamentale – rieducativo (2 colonna) mette sempre al centro l'autore del reato. Posta la sentenza di condanna, in nuovo ordinamento riconosce al detenuto il diritto di essere osservato e trattato. Ma il paradigma trattamentale - rieducativo è in larga parte fallito. Generalizzo, che nessuno si offenda, perché so che l'impegno è massimo da parte di tanti. Ma chiediamoci insieme che cosa significa “rimuovere gli ostacoli che siano di impedimento a un positivo reinserimento sociale”, che è quello che ci chiede la norma penitenziaria e la Costituzione Italiana? Cosa significa? Ve lo siete chiesti? Io me lo chiedo ogni giorno, anche oggi, che sono una vecchia pensionata. “Rimuovere gli ostacoli che siano di impedimento a un possibile reinserimento sociale” è sempre e resta sempre una lettura centrata sul reo, sul suo bisogno, sulla sua capacità di dimostrarmi che accetta la punizione e passa il tempo della pena, mantenendo un buon comportamento penitenziario, aderendo a delle ipotesi trattamentali che spesso “imponiamo in contumacia” e che altrettanto spesso non sono veramente condivise o utili, ma alle quali il soggetto aderisce necessariamente in termini strumentali.

La speranza di poter cambiare occhiali, cosa che avvertivo come una esigenza ineludibile, per me è nata ponendo a fianco di questi paradigmi il paradigma riparativo. Qui (terza colonna) possiamo cambiare lo sguardo.

Quando il detenuto varca la soglia del carcere sente spesso di aver ormai pagato il fio della sua colpa e quindi si adatta

a quelle regole penitenziarie, utili o inutili, che noi gli insegniamo: perché molte sono inutili o superflue, forse anche il collega qui presente me lo riconoscerà.

Quindi il detenuto, quando entra in carcere, sconta la sua pena, viene scarcerato, ha l'idea di aver già dato tutto il dovuto alla società.

Il paradigma riparativo ci apre una prospettiva diversa: fa entrare in scena l'altro, fa entrare in scena la persona vittima, fa entrare in scena la Comunità intera, vittima essa stessa di tutti i crimini.

Ben inteso, il paradigma riparativo non è un restyling del trattamento, è un paradigma autonomo. Questo lo abbiamo affermato anche nel tavolo 13, nel lavoro condotto durante gli Stati Generali sull'esecuzione della pena. È autonomo perché qualsiasi azione riparatoria non può che essere libera e volontaria, ma voi capirete che, per scegliere liberamente e volontariamente, il detenuto ha la necessità di sapere che cos'è la riparazione. Quindi, accanto al diritto al trattamento, va riconosciuto il diritto di ciascuno di essere informato compiutamente su cos'è un percorso riparativo, così da poter scegliere se aderire o meno, se accogliere consapevolmente questa opportunità o no. E se dovesse scegliere di non fare tale percorso riparatorio tale decisione non può in alcun modo essere sanzionata. Quello che sto dicendo è fondamentale e corrisponde alle definizioni internazionali.

Quindi riprendendo il commento della tabella, il paradigma riparativo, accanto agli altri paradigmi, mi dà speranza di cambiamento: non ci occupiamo più del reato soltanto come rottura di una norma ma, come dice la direttiva di Strasburgo dell'ottobre 2012 sui diritti minimi delle vittime, guardiamo al reato come violazione dei diritti di un'altra persona. Spostiamo l'attenzione dal fatto agli effetti, e questo spostamento, vuoi per chi lavora, vuoi per chi ha commesso un crimine, cambia completamente, di 360 gradi, la posizione e lo sguardo.

Tu operatore devi parlare cercando di “presentificare la vittima”, invece di colludere, anche se involontariamente, con quella cancellazione dell'altro che deriva dalla nostra incapacità e senso di impotenza, dalla non-abitudine, a parlare della vittima.

Solo così la persona che ha commesso un crimine può davvero cambiare, nel riscoprire l'altro: la persona vittima. Ed ogni persona in esecuzione di pena è suscettibile di cambiamento se si assume la responsabilità verso l'altro. Ho sentito dire





dai detenuti nei percorsi di gruppo che la mia Associazione sviluppa e che chiamiamo "La riparazione all'opera": "lo sapevo di avere commesso un omicidio, ora so di avere ucciso una donna, una persona con un nome e una storia". Questo è il passaggio: dalla norma infranta alla persona ferita, colpita in maniera irrecuperabile perché tutto quello che c'era prima del crimine la vittima l'ha perso, non sarà più quella di prima. Allora diciamo ai detenuti, quando parliamo in qualità di mediatori penali, che anche il detenuto ha perso il prima, e l'ha perso per sua responsabilità. Ma va detto che anche il detenuto si sente vittima e occorre partire da questo sentimento per fargli riconoscere che cosa può provare la vittima del suo crimine. Sentirsi vittima è comprensibile, può non essere condivisibile, ma è talvolta comprensibile. Con una persona in esecuzione della pena anche l'operatore penitenziario deve partire da questo, dal suo vissuto, per poter poi andare verso la persona vittima.

Quindi il cambiamento di ottica non appartiene solo al mondo della mediazione penale, anche gli operatori penitenziari devono cambiare occhiali e "rischiare" di riprendere in mano il significato, i significati... Il loro ruolo è fondamentale e risponde al diritto del detenuto di essere "trattato" ma anche di essere sostenuto nella (art. 27 reg. es.) «riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa». Per agire questo compito che la legge affida agli operatori penitenziari occorre assumersi la responsabilità di cambiare modo di lavorare.

L'Associazione Spondé sta facendo dei percorsi di sensibilizzazione in otto istituti penitenziari del Lazio d'intesa con il Provveditore e il Dirigente UIEPE, perché l'operatore penitenziario, l'educatore, l'assistente sociale, la polizia penitenziaria, gli esperti, il volontariato, devono veramente comprendere che cosa significa cambiare ottica, che cosa significa cambiare linguaggio, che cosa significa parlare con il detenuto in un'ottica "altra" in cui si prendono in considerazione gli effetti, oltre che i fatti.

Ed è un lavoro complesso. Durante questi corsi di sensibilizzazione nelle simulazioni dei colloqui vediamo inizialmente come tutti gli operatori si fermano al fatto, quel fatto che ha portato il detenuto in carcere. Cosa occorre cambiare?



La mediazione penale, la giustizia riparativa, mi ha insegnato il coraggio delle parole: diamo nome all'indicibile, diamo nome a quello che solitamente abbiamo paura di nominare: il reato, la vittima, le emozioni, gli effetti.

Sapete tutti che cosa è la giustizia riparativa nelle sue definizioni internazionali? Ecco la definizione di Congresso di Vienna del 2000:

Per giustizia riparativa s'intende un modello di giustizia nel quale la vittima, il reo e/o laddove risulti appropriato, chiunque, individuo o comunità, leso dal reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte dal reato, generalmente con l'aiuto di un facilitatore...

La giustizia riparativa però, badate bene, non è soltanto mediazione e ce lo ricorda in particolare anche la Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla giustizia riparativa in materia penale cm/rec (108)8 del 3 ottobre 2018: la giustizia riparativa è il paradigma all'interno del quale vi sono tutta una serie di modalità applicative, fra cui la mediazione. Perché lo sottolineo? Lo sottolineo perché io non condivido l'enfasi salvifica che accompagna la mediazione, né tanto meno la prescrizione talvolta imposta al reo di andare in mediazione: La mediazione è possibile nella misura in cui le parti la vogliono. Da una parte c'è il reo che deve fare il suo percorso di responsabilizzazione e dall'altra parte la vittima che può scegliere di non aderire a questa offerta, offerta che non può essere subordinata a una logica strumentale, altrimenti abbiamo "bruciato" un paradigma, come abbiamo bruciato il paradigma trattamentale, andiamo a bruciare quello ripa-



rativo. Lo dico anche alla Magistratura di Sorveglianza – Marcello Bortolato lo sa – che non si può prescrivere la riparazione e tanto meno la mediazione che presume l'intervento dell'altro la persona vittima. Affermare l'autonomia e la libertà del paradigma riparativo è una mia vecchia battaglia.

Ritorniamo all'art. 27, alla riflessione sul reato e sugli effetti: parlavate un momento fa della revisione "critica" vi sfido a trovare questa parola nell'ordinamento penitenziario. L'articolo 27 del regolamento, riscritto nel duemila con Margara non parla di revisione critica. Ma oggi si parla sempre più spesso di revisione critica come fino ad oggi ancora si parla di osservazione scientifica, di cui tutti abbiamo cercato di dare una definizione, riuscendoci ognuno in maniera diversa.



Non si parla di revisione critica, come diceva Marcello Bortolato: si parla – come ricordato prima – del dovere istituzionale dell'operatore penitenziario di sostenere la persona nella riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sulle motivazioni, sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo, e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa.

Pur in assenza di una norma specifica, questo è uno spazio in cui si può declinare la giustizia riparativa. Ma avendo chiaro che non si parla di revisione critica che potrebbe sempre riportare il focus sul reo: si parla di riflessione sulle condotte antiggiuridiche e quindi sulle conseguenze. Qual è il passaggio? Il passaggio è verso sugli effetti, i fatti non li andiamo a giudicare nuovamente, noi andiamo a sostenere la persona ad assumersi la responsabilità degli effetti, la responsabilità relazionale. Cos'è la responsabilità? A me è cara la definizione di Salvatore Natoli: la responsabilità è "prendersi cura" dell'altro. Responsabilità è capire che c'è un'altra persona di cui abbiamo leso i diritti. Quindi attenti a parlare di revisione critica nelle ordinanze, o nel dire degli operatori penitenziari perché stiamo fuorviando completamente il senso della norma. Non è una sorta di collaborazione, è una riflessione di cui uno può essere capace in quel momento, oppure in un tempo diverso. Poiché, guardate, il percorso di riflessione sugli effetti non coincide con il tempo della pena. "Ci vuole il tempo che ci vuole", dice Eligio Resta, ci vuole il tempo di quella maturazione lenta che finora nessuno ha aiutato la persona a fare: il reato non è solo la rottura della norma, ma è la lesione dei diritti individuali della vittima, la vittima questa sconosciuta, la vittima che è sempre stato il soggetto senza voce. La vittima è la persona che non ha mai avuto spazio di parola, la persona vittima che ha voce spesso soltanto perché i media la pressano spesso suscitando morbosità e confusione... operando una vittimizzazione secondaria grave e ripetuta.

Ecco perché la direttiva di Strasburgo invita gli Stati membri, ed è un invito cogente, ad aprire degli sportelli per le vittime di reato: sportelli di stampo generalista, quindi non organizzati secondo la tipologia di reato, sportelli dove la vittima, ciascuna vittima, ogni vittima ha il diritto di ricevere tutte le informazioni sul piano giuridico, tutte le informazioni sulla possibilità di accedere ai servizi sociali del territorio, il supporto psicologico d'urgenza



e, tra le informazioni, anche quelle sulla giustizia riparativa, in un momento e in un luogo che sono il più liberi possibili dalla strumentalizzazione da parte del sistema reocentrico.

La vittima ha un urlo silenzioso, un urlo senza voce, un urlo dentro di sé che non spazio di accoglienza, ha la difficoltà di dire l'indicibile. Allora tutto questo a che cosa ci porta?

Ci riporta indietro agli operatori penitenziari. La direttiva di Strasburgo del 2012, che dice che la giustizia riparativa deve essere declinata nel prevalente interesse della vittima, ci dice pure che tutti gli operatori devono essere formati. Una formazione non didattica, una formazione nella prospettiva di cambiare questo linguaggio, di uscire da questo burocratese che ci avvilisce. Io credo molto a quello che scrissi nel 2003: il Got è fondamentale, come diceva Bortolato. È fondamentale perché è il luogo dove chi conosce la persona detenuta può scambiarsi delle informazioni, invece di farlo estemporaneamente, cercando di tirare ognuno l'acqua al proprio mulino, alla propria intuizione. Il Got è il punto d'incontro tra comunità e operatori istituzionali, il punto d'incontro che può produrre veramente una lettura completa di quello che il soggetto di cui si parla può voler fare, individuando la proposta trattamentale più idonea che gli si può fare perché la possa accettare. Nel tavolo 13 degli Stati Generali io mi sono battuto per dire che l'operatore penitenziario non predispone il programma di trattamento del detenuto, ma che è il detenuto che, con l'aiuto degli operatori, può definire il suo programma non solo di trattamento ma di reinserimento. Questa cosa non è stata accolta perché pare si dovessero ritoccare tutti gli articoli dell'O.P. ed era troppo complicato. Però il concetto è quello di recuperare l'individualizzazione del trattamento restituendo soggettività al detenuto che deve essere /diventare capace di scegliere la propria strada con l'aiuto degli operatori. Quindi per me la pena, in questa prospettiva, diventa il momento, per ciascun detenuto, per ripensarsi e per assumere la sua responsabilità individuale verso di sé e verso l'altro.

È anche il momento in cui l'operatore penitenziario, facendo questo passaggio, dall'adempimento ai significati, può recuperare la capacità di aderire al trattato dell'articolo 27 e sostenere la persona in questa riflessione sugli effetti del reato e su quello che eventualmente può fare, se sente di farlo e se sceglie di farlo.✍

Conclusioni di Enrico Sbriglia

È stata una mattinata ricca di spunti, mi viene da dire anche ricca di una militanza civica diffusa. Se fossimo anglosassoni potremmo dire una giornata di community. Dove i cittadini entrano e partecipano alla vita delle istituzioni, nel nostro caso nell'esecuzione penale attraverso il G.O.T.

Si tratta di quel mondo del volontariato professionalizzato, fortemente strutturato, preparato: un interlocutore che non puoi liquidare, come Amministrazione Penitenziaria o anche come Magistratura di Sorveglianza con battute generiche, con sufficienza, con supponenza o arroganza istituzionali, e questo atteggiamento vale sia per i provveditori che per i direttori. Ma anche per tutti coloro che in qualche modo operano all'interno del nostro mondo, che non devono considerare il volontariato come una ruota di scorta, ma come un pezzo fondamentale di comunità.

La scommessa della rieducazione costituisce non un optional per gli operatori penitenziari e per la Magistratura di Sorveglianza, ma un obbligo giuridico a lavorare insieme. Che ha le sue regole di gioco da rispettare, le linee del campo, le porte; ha i suoi fuori gioco, le sue punizioni, ma è una partita che si deve giocare; si deve scendere in campo e si deve rischiare.

Un sistema penitenziario che non rischiasse, a mio avviso, si porterebbe fuori dalle regole del gioco costituzionale. Non ci è dato di eludere la responsabilità di giocare, di scommettere, e quindi di perdere. Occorre che ciascuno rispetti il proprio ruolo e accetti il continuo allenamento. Giocare significa rispettare delle regole, regole giuridiche, regole di comunità: proprio questo è il significato profondo del G.O.T., la partecipazione nella gestione della complessità, nella gestione di una strategia che riguarda uno degli aspetti più critici della vita di una comunità, quello dell'esecuzione delle pene.

Certamente c'è bisogno di tornare al più presto a ridiscutere di diritto penale, di diritto processuale, di diritto penitenziario. C'è bisogno di un legislatore attento che operi senza riserve mentali, e senza l'ansia di prestazione e di risultato immediato, istantaneo, buono per la foto o un titolo di giornale e poi niente più. Anche per questo servirebbero convegni come quello che oggi abbiamo cercato di realizzare, servono per capirci e per sensibilizzare.

Cesare Beccaria, il grande filosofo e saggista, in 'Dei delitti e delle pene' afferma che da qualsiasi parte si volga lo sguardo si trovano contraddizioni. Durezza, incertezza, arbitrio... da due secoli ci sforziamo di perfezionare le leggi da cui dipendono le nostre vite e le nostre fortune.

Cari amici, che lascerò tra qualche giorno, perché andrò in pensione e mi assocerò alla possibilità di dire le cose con maggiore libertà, dobbiamo ritornare su un processo che si è fermato, perché lì fuori della porta par di vedere il ritorno di barbarie giuridiche. Sembra che gli urlatori siano ormai diventati i dominatori del tutto: opponiamoci a questo con garbo e fermezza, proviamo a trasformare il carcere in una reale opportunità di crescita. Non solo per la persona detenuta e per quella detenente, ma per tutta la nostra comunità.

Io non so se nella mia vita io sia riuscito a educare qualcuno, però posso sottoscrivere che il carcere mi ha rieducato.✍



Il garante dei detenuti dovrebbe fare solo il garante dei diritti dei detenuti e non altro

*Queste sono le sue caratteristiche peculiari
il garante deve entrare, deve ascoltare
di persona, deve recarsi nei luoghi*

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI



Stefania Carnevale è stata la garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Ferrara ed è docente di Procedura penale e Diritto penitenziario. L'abbiamo invitata in redazione perché ci interessa in entrambe le vesti: come ha operato in qualità di garante, anche perché finalmente il Comune di Padova si è deciso a istituire questa figura, e quindi vogliamo approfondire questo tema. E poi come giurista, perché ci sono molte questioni di diritto penitenziario su cui abbiamo chiesto la sua opinione, in particolare sul percorso rieducativo.

Stefania Carnevale: ringrazio moltissimo la redazione di Ristretti Orizzonti e Ornella Favero in particolare per avermi invitata. Sono veramente contenta di essere qui con voi. Per me non è la prima volta perché, prima di essere garante, sono docente universitaria, e tutti gli anni, alla fine dei miei corsi, porto i miei studenti in visita a un carcere. E per tanti anni la mia scelta è caduta su Padova, perché è un istituto che, secondo me, è sempre stato un modello da mostrare. Mi sento perciò abbastanza a casa. E mi sento abbastanza a casa negli istituti detentivi perché per tre anni ho esercitato anche le funzioni di garante dei diritti delle persone private della libertà personale per il Comune di Ferrara.

A Padova ancora non c'è un garante, ma è in via di istituzione. Mi sembra perciò importante parlarvi di questa figura, di che

cosa si tratta, cosa fa, quale origine ha, quali poteri gli spettano e quali no, così che possiate arrivare preparati alla nomina. Ci ho messo molto tempo a far capire alle persone ristrette nella Casa circondariale di Ferrara quali sono le funzioni del garante. Adesso mi sembra che il messaggio sia passato, con grandi vantaggi sia per chi esercita la funzione sia per chi si rivolge al garante.

Probabilmente il garante si conosce poco perché è un'istituzione relativamente nuova. In Italia il primo garante è stato nominato a Roma nel 2003. Potremmo perciò dire che è una figura da poco uscita dall'infanzia, attraversa ora l'adolescenza e deve ancora arrivare alla maggiore età: non ha ancora diciott'anni il garante dei diritti dei detenuti. I garanti sono organi nati spontaneamente dalle amministrazioni locali. Sono figli delle figure dei difensori civici che, come sapete, tutelano i cittadini dalle possibili violazioni perpetrate dalla pubblica amministrazione. In origine sono stati proprio i difensori civici delle città, che erano anche sede di istituti penitenziari, ad addossarsi spontaneamente il compito di tutelare i detenuti. Questi organi, incaricati di difendere i cittadini da abusi o disfunzioni della pubblica amministrazione, ritengono che, se nel loro territorio c'era un carcere, anche le persone ristrette avevano il diritto di rivolgersi a loro con delle istanze. È sorta così, per derivazione, la figura specifica del garante dei detenu-

ti o delle persone private della libertà e da allora in Italia abbiamo assistito alla sua istituzione a diversi livelli: dapprima quello comunale, provinciale e regionale; poi nel 2014 è stato finalmente istituito il garante nazionale. I garanti in Italia sono una settantina. Non sono tanti se pensate che gli istituti penitenziari sono quasi duecento: si tratta di un numero molto esiguo di persone che si deve occupare di una popolazione molto vasta con tantissimi problemi. Le diverse figure di garanti sono autonome tra di loro. Questo è un profilo spesso frainteso. Non c'è una gerarchia tra garanti: ogni garante è autonomo perché è l'espressione dell'ente che lo ha nominato. Di solito i garanti comunali sono eletti dal consiglio comunale, ma a volte sono nominati dal sindaco, o dalla giunta. I garanti regionali spesso sono eletti dalle assemblee legislative delle regioni, mentre il garante nazionale viene nominato dal Presidente della Repubblica, previa delibera del Consiglio dei Ministri. I garanti sono pertanto figure autonome che rispondono ai loro enti di emanazione.

Il garante, rispetto alle altre figure di garanzia, come il garante della privacy o l'autorità delle comunicazioni, ha delle peculiarità, perché per svolgere i suoi compiti deve necessariamente recarsi fisicamente dai suoi utenti. I garanti non possono ricevere visite delle persone ristrette nel loro ufficio comunale o regionale, ma devono entrare continuamente nei luoghi di detenzione per ascoltare e per guardare con i loro occhi. Vorrei quindi dirvi come la penso già in premessa: il garante dei detenuti dovrebbe fare solo

il garante dei diritti dei detenuti e non altro. Proprio per le sue caratteristiche peculiari il garante deve entrare, deve ascoltare di persona, deve recarsi nei luoghi e di frequente. La scelta di alcuni enti di cumulare diverse funzioni di garanzia, come il difensore civico, il garante dei detenuti e il garante dell'infanzia, in capo a uno stesso organo pertanto non mi convince: la somma degli incarichi rischia di indebolire molto le funzioni di garanzia. Il garante, come vi dicevo, nasce dal basso, dai regolamenti, dagli statuti comunali, ed è stato, specie nei suoi primi anni di vita, una sorta di laboratorio sperimentale. In origine i garanti dei diritti dei detenuti entravano negli istituti come volontari perché la legge non riconosceva loro specifici poteri e funzioni. I contorni dei suoi compiti erano esclusivamente regolati dagli enti locali: dalle regioni, dalle province, dai comuni che avevano deciso di istituirlo.

Va però detto che il garante ha anche delle ascendenze molto alte, molto nobili, che toccano il piano internazionale. I giuristi usano l'espressione "gerarchia delle fonti del diritto": le nostre norme giuridiche formano una specie di piramide. Ecco, i garanti nazionali e i garanti, in generale, vengono considerati come organi molto importanti da alcune convenzioni internazionali. Innanzitutto dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altri trattamenti crudeli, inumani e degradanti, firmata a New York nel 1984, che prevede un organo di monitoraggio, il cosiddetto CAT, il Comitato contro la tortura (Committee Against Torture). Un protocollo a questa convenzione,



che è stata ratificata dall'Italia, prevede l'obbligo per il nostro Paese di introdurre dei "meccanismi nazionali di prevenzione della tortura". Ciò significa che non ci si può solo affidare al Comitato dell'Onu, che svolge delle visite ad hoc e controlla i luoghi di detenzione sotto il profilo molto delicato dei trattamenti inumani e degradanti, ma occorre che ogni Stato aderente alla Convenzione introduca anche al suo interno degli organi di prevenzione in grado, con la loro presenza, con il loro sguardo, di prevenire simili trattamenti.

Un'esigenza simile è presa a cuore anche dalla Convenzione europea per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, stipulata dal Consiglio d'Europa nel 1987. Anche in questo caso, per dare effettiva attuazione alle norme convenzionali, è stato previsto un comitato, il CPT, il Comitato europeo di prevenzione della tortura, che ha a sua volta il potere di fare delle visite e dei rapporti sull'Italia. È questo il vero e proprio paradigma delle figure dei garanti dei diritti dei detenuti, soprattutto del garante nazionale, che agisce come organo di visita e di controllo dei luoghi di privazione della libertà. I garanti hanno perciò questa strana doppia genesi: da un lato le fonti internazionali, che insistono sulla necessità di autorità indipendenti che vadano a visitare le carceri e verifichino il rispetto dei diritti fondamentali; dall'altro gli statuti e i regolamenti locali, che danno effettivamente questi poteri, nominando i garanti.

Mancava tuttavia un livello molto importante, quello della legge statale, che in origine non prevedeva questa figura nell'Ordinamento penitenziario. A qualche anno dalla loro spontanea comparsa il legislatore ha preso atto della diffusione dei garanti e del ruolo importante che

stavano esercitando, e, dal 2009, ne ha riconosciuto formalmente l'esistenza assegnando loro due poteri. **Il primo è il potere di visita non autorizzata nei luoghi di detenzione** dove il garante esercita la sua competenza: io non potrei venire qui a Padova non autorizzata, mentre nella Casa circondariale di Ferrara entro senza annunciare il mio ingresso. Posso pertanto arrivare a sorpresa e girare nell'istituto penitenziario per verificare se vi siano dei problemi. Il garante dei diritti dei detenuti è stato infatti annoverato tra le figure che possono entrare in carcere senza bisogno di autorizzazione (articolo 67: visite agli istituti). Con la stessa legge del 2009 gli è stato anche riconosciuto **il diritto di colloquio con i detenuti, con il solo controllo visivo** (art. 18: colloqui). Il garante può quindi contare su questi due fondamentali strumenti: le visite e i colloqui. Si tratta di strumenti indispensabili anzitutto per svolgere i compiti di prevenzione dei trattamenti inumani e degradanti previsti dalle convenzioni internazionali: si può arrivare non annunciati, controllare lo stato di un luogo e ascoltare le persone senza che si sappia che cosa ci si dice.

L'Ordinamento penitenziario ha riconosciuto formalmente questi poteri a tutti i garanti, anche a livello locale. In seguito, con la legge 10 del 2014, i garanti sono stati inseriti anche tra gli organi che possono ricevere dei reclami. **Il diritto di reclamo** cosiddetto generico è un diritto che spetta ai detenuti (art. 35 della legge di ordinamento penitenziario). È chiamato "generico" perché per presentarlo e rispondere non c'è una procedura, non interviene il magistrato: i detenuti possono presentare (anche) al garante dei reclami scritti o orali e il garante con i suoi strumenti, di cui parlerò, cercherà di attivarsi per rispondere alle sollecitazioni ricevute. Sono così diventate tre le norme che conferiscono poteri al garante: l'articolo 67, l'articolo 35 e l'articolo 18 della legge di ordinamento penitenziario.

Aggiungo che l'articolo 35 è importante perché a tutti i soggetti indicati in questa disposizione non si può controllare la corrispondenza (art. 18 *ter* comma 2). Poiché i garanti sono stati inseriti in questa lista, risultano esclusi da qualunque limitazione o controllo della corrispondenza a loro diretta: è sufficiente scrivere "riservato" sulla busta per garantire comunicazioni libere e segrete.

La stessa legge del 2014 ha anche istituito l'attesissima figura del garante nazio-





nale dei diritti delle persone private della libertà. Il garante nazionale è stato riconosciuto formalmente come meccanismo di prevenzione nazionale, non solo dalla nostra legge interna, ma anche dalle Nazioni Unite, che hanno ritenuto fosse un organo pienamente rispondente ai requisiti richiesti dalla convenzione internazionale. Il garante nazionale quindi agisce con quei metodi e quei fini adempiendo a un mandato che è anche di livello internazionale, non solo nazionale, e ha dei poteri diversi e aggiuntivi rispetto ai garanti locali.

Il garante nazionale può visitare, può avere dei colloqui e ricevere reclami, come tutti gli altri garanti, ma in più ha un potere molto ampio di accesso agli atti. Il garante nazionale può consultare tutti i documenti che si trovano in carcere: le cartelle personali, i fascicoli. Il garante nazionale può chiedere l'esibizione delle carte, mentre noi garanti locali possiamo "gentilmente domandarla". Quasi sempre riceviamo risposte positive, ma se la possibilità ci venisse negata dovremmo accettare il no. Di solito non accade, perché con l'amministrazione penitenziaria si instaurano positivi rapporti di collaborazione istituzionale, ma la legge non ci riconosce formalmente questo potere. Tuttavia, se venisse negato l'accesso ai documenti a un garante locale, questi potrebbe sempre segnalarlo al garante nazionale e la legge prevede che, se qualcuno non risponde alla richiesta del garante nazionale, il garante nazionale possa rivolgersi alla magistratura per ordinare l'esibizione dei documenti. Inoltre l'amministrazione che è stata interpellata dal garante nazionale ha un dovere di risposta.

Quello che vi ho finora descritto è il quadro giuridico nazionale e internazionale. A livello regionale e comunale il garante interviene come organo ispettivo e di controllo, ma le fonti comunali e regionali istitutive gli assegnano anche tutta un'altra serie di compiti molto diversi. Compiti che a volte, secondo me, sono anche un po' in contraddizione con quelli conferiti dalla legge statale. Da qui l'ambiguità della figura. Il garante viene incaricato dai comuni e dalle regioni anzitutto di stimolare e sollecitare gli organi locali responsabili di servizi di cui anche i detenuti hanno diritto di fruire. Per esempio il diritto ad avere dei documenti aggiornati: la carta d'identità, la patente, i permessi di soggiorno, lo stato di famiglia. Oppure il diritto allo studio, che chiama

in causa le scuole e le università. O ancora il diritto alla salute: il garante deve tenere anche stretti rapporti con le aziende sanitarie. Il garante deve così diventare un punto di riferimento, un pungolo, o una persona da coinvolgere quando si prendono decisioni riguardanti il carcere o si avviano progetti per le persone detenute. Il garante è pertanto anche un organo di mediazione inter-istituzionale che si deve rapportare con gli enti di cui è espressione: il comune, oppure la regione. E deve poter dialogare, chiedere informazioni, fornirle, mediare tra tutte le componenti del territorio che il carcere in qualche modo intercetta: l'azienda sanitaria, il mondo del volontariato, le cooperative, le scuole, anche i ministri di culto se c'è un problema, per esempio, con il riconoscimento del diritto a praticare il culto. Come capite, si tratta di competenze davvero ampie e diversificate. Questo secondo tipo di funzioni è molto differente rispetto a quelle che configurano il garante come organo di vigilanza e ispezione sui trattamenti inumani e degradanti. Il garante assomma in sé tutti questi compiti: quelli che gli assegna la legge nazionale, che riecheggiano molto quelli delle convenzioni internazionali (il potere di visita, colloquio e reclamo), e quelli che gli conferiscono gli enti locali. Gli enti locali si aspettano naturalmente dai garanti che si lavori per il territorio, migliorando i servizi per il carcere: dallo sportello anagrafe, all'avviamento al lavoro, agli sportelli informativi in vista delle dimissioni, alla scuola, sino all'elaborazione di progetti risocializzativi e culturali.

Il garante ha un bel nome: garante dei diritti dei detenuti o delle persone private della libertà. Significa che i garanti non si dovrebbero occupare solo di carcere, ma anche di tutti gli altri luoghi di privazione di libertà. La legge di Ordinamen-





to penitenziario, per esempio, assegna loro un potere di visita anche alle camere di sicurezza della polizia, ma ci sono anche molti altri luoghi di privazione della libertà: le comunità minorili o le comunità dove si trovano i tossicodipendenti. E il garante nazionale ha insegnato a tutti noi che ci sono tanti luoghi di privazione della libertà anche di fatto. Pensiamo ai centri per disabili istituzionalizzati che non possono uscire, i centri di detenzione amministrativa degli stranieri, i centri di diagnosi e cura per i malati psichiatrici, dove magari vengono utilizzati dei mezzi di contenzione. Immaginate quanto lavoro, quante sollecitazioni riceve il garante rispetto a tutti questi ambiti. Questa ricchezza di compiti diventa però il limite di questa figura, se è chiamata a lavorare da sola, non è adeguatamente supportata e casomai svolge anche altre funzioni di garanzia. L'esempio in Italia più virtuoso è il Piemonte, dove c'è un garante regionale e ci sono garanti comunali per tutte le città sedi di carceri.

"Garante dei diritti dei detenuti o delle persone private della libertà personale": questo nome, anche se bello, non mi piace del tutto perché promette troppo. I diritti sono tantissimi: il diritto all'integrità fisica, alla salute, il diritto al culto, allo studio, alla libera manifestazione di pensiero, al lavoro, alla risocializzazione. Per esempio in Francia, e anche in Austria, se non sbaglio, i garanti si chiamano mediatori, e già questo ci fa capire meglio che funzione ha il garante. **La sua è effettivamente una funzione di mediazione:** il garante entra in carcere in un'ottica collaborativa, non è che arriva in maniera conflittuale, imponendo qualcosa dall'alto. Ha dei compiti di mediazione, di raccordo, di sollecitazione, spesso di cucitura tra le varie componenti. In Francia, il garante nazionale si chiama *contrôleur général des lieux de privation de liberté*, controllore generale dei luoghi di privazione della libertà. Anche questa forse è un'espressione che riflette più fedelmente il compito dell'organo, che va a vedere, guardare, controllare le condizioni di un certo luogo e delle persone che vi soggiornano. Il garante non può *garantire* tutto: sarebbe impossibile, né avrebbe i poteri per farlo. In Finlandia e Norvegia si chiamano *ombudsman* penitenziari, una sorta di difensori civici. Ma anche il nome "difensore" può indurre in confusione con l'avvocato difensore. Perché spesso il garante viene scambiato per una specie di avvocato di ufficio che non si deve paga-

re. Non è così. Occorre ben distinguere le funzioni del garante da quelle da un lato del difensore e dall'altro del magistrato di Sorveglianza.

Perché ho menzionato il magistrato di Sorveglianza? Perché secondo l'impianto della legge dell'Ordinamento penitenziario era il magistrato di Sorveglianza che doveva salvaguardare i diritti dei detenuti con delle visite, con dei colloqui e ricevendo i reclami. Vedo nei vostri volti delle perplessità, che riflettono un problema serio: il magistrato di Sorveglianza si è trovato a dover gestire un cumulo molto ingente di compiti, anche tra di loro non facilmente conciliabili, perché il magistrato è anzitutto un organo che decide, che giudica sulle persone ristrette. Giudica sulle loro possibilità di accedere ai percorsi esterni, ha il potere di concedere le misure alternative e i permessi, la liberazione anticipata. È un organo le cui competenze sono lievitate con l'ampliarsi di questi strumenti risocializzativi: le richieste al magistrato di Sorveglianza sono diventate tantissime. Allo stesso tempo la necessità di presenza capillare, il potere di visita e di colloquio per vedere come sono le condizioni di un carcere, negli anni sono finiti sullo sfondo, proprio per il cumulo di compiti che si era caricato sulla magistratura di Sorveglianza e anche per la scarsità delle persone che dovevano svolgere queste molteplici funzioni. Anche per questo si è avvertito il bisogno di istituire i garanti dei diritti dei detenuti.

Il magistrato però nell'ultimo periodo è tornato ad essere una figura davvero centrale nella tutela dei diritti perché dal 2014 è stato introdotto il reclamo giurisdizionale, disciplinato dall'articolo 35 *bis* della legge di ordinamento penitenziario, che è uno strumento molto forte. Per la prima volta si è dato alla magistratura il potere di ordinare dei comportamenti all'amministrazione penitenziaria. Si è trattato di una grande rivoluzione giuridica, perché prima del 2014 il magistrato era, come il garante dei detenuti, solo destinatario di reclami generici quanto alle violazioni dei diritti.

Al magistrato di Sorveglianza è stato invece attribuito questo importantissimo compito, di rispondere ai reclami per via giurisdizionale, per cui oggi è in grado di imporre comportamenti all'amministrazione che viola le regole e i diritti. E se l'amministrazione non ottempera, può instaurarsi il giudizio di ottemperanza e se, come a volte accade, non ottempera neanche al giudizio di ottemperanza,



scattano le responsabilità penali. Il magistrato potrebbe ancora intervenire anche con l'altro strumento che lo assimila veramente al garante, cioè **il reclamo generico**. Come vi dicevo, questo è un mezzo che consente di trovare soluzioni per via diversa da quella giudiziaria: non serve l'avvocato, non c'è l'udienza, non ci sono i tre gradi di giudizio e non costa niente. Si interviene, in maniera molto più pronta, molto più sollecita, con gli strumenti della mediazione, della richiesta di spiegazioni, della raccomandazione. Il garante può anche scrivere una raccomandazione a un carcere: chiedere delucidazioni, raccomandare, chiedere di attivarsi, senza alcuna procedura giudiziaria, con dei pro e dei contro. Il contro è che il garante è privo di poteri cogenti: non può mai imporre comportamenti, come invece può fare il magistrato grazie a quella specifica forma di reclamo regolata all'art. 35 bis. Il pro è che può intervenire prima, più velocemente, in modo non contenzioso. Perché, badate, non sempre intervenire in modo oppositivo e contenzioso paga. A volte lo strumento del ragionare insieme, del cercare insieme una soluzione, del segnalare qualcosa in fretta, cercando la miglior composizione degli interessi in gioco, paga di più.

Questo è il modo di agire del garante. Non ha il potere di ordinare qualcosa all'amministrazione penitenziaria, e dunque di *garantire* diritti in senso proprio, ma ha il potere di chiedere spiegazioni e proporre soluzioni: perché è così, cosa è successo? Come si può risolvere il problema di una persona, di una sezione, di un luogo? Lavoriamoci insieme. Il garante ha un atteggiamento collaborativo, di mediazione e assicura uno sguardo costante sul carcere. Questo spesso viene vissuto come poca cosa dalle persone con cui parlo. Sono deluse quando capiscono che il garante non ha il potere di imporre nulla. Però il garante, se fa bene il suo lavoro, se è dotato di autorevolezza, è comunque una figura molto importante, perché porta all'esterno quello che vede. È un altro compito fondamentale del garante: sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi del carcere, aiutare a individuare soluzioni. E magari quei problemi richiedono tavoli congiunti, sollecitazioni, risorse, collaborazioni interistituzionali. Si cerca di trovare, insieme alle altre istituzioni, una soluzione. Sono queste le modalità di intervento del garante: chiedere spiegazioni, sollecitare, portare all'esterno. I garanti relazionano sulle condi-



zioni del carcere agli organi che li hanno espressi, quindi al consiglio comunale, all'assemblea legislativa regionale o al parlamento, come fa il garante nazionale. Per questa ragione lo sguardo del garante è comunque molto prezioso per costruire ponti con l'esterno e per avviare dei percorsi di soluzione generale dei problemi.

Il garante parla con il direttore, parla con il comando della polizia penitenziaria, con l'area giuridico pedagogica e con l'area sanitaria, con l'assessore che si occupa del carcere, con chi si occupa delle politiche sociali. Il garante parla con le comunità sul territorio che accolgono i detenuti per vedere se ci sono possibilità di ampliare i percorsi di reinserimento. Raccoglie informazioni e sollecitazioni e a sua volta informa e sollecita. A volte riesce a risolvere i singoli problemi, tante volte non ci riesce, ma magari da quella questione che ha riguardato un singolo detenuto nasce un progetto di legge per cambiare qualcosa per tutti. Ho avuto il privilegio di partecipare ai lavori della commissione di riforma dell'Ordinamento penitenziario e la mia esperienza di garante è stata molto preziosa in quell'occasione. Portavo con me le voci dei detenuti che mi avevano parlato e raccontato i loro problemi e, anche grazie alle informazioni che avevo raccolto, ho cercato di contribuire alla individuazione di soluzioni di legge che potessero riuscire a risolvere quei problemi a livello generale.

La figura del garante è molto importante anche perché ha uno sguardo indipendente, che non appartiene al mondo del carcere, deve avere uno sguardo "straniero". È un'istituzione che deve essere autonoma anche dalla parte politica che l'ha espressa, perché è un organo di garanzia. Se il regolamento istitutivo del garante è fatto bene e rispetta gli standard internazionali, il garante dovrebbe sopravvivere all'amministrazione che l'ha nominato o





eletto. Io per esempio sono stata nominata dall'amministrazione precedente, ma quando ci sono state le elezioni comunali sono rimasta in carica. Il garante non è un'espressione della politica, è un organo neutrale, indipendente, chiamato a controllare non solo l'amministrazione penitenziaria, ma anche l'amministrazione comunale o regionale se non agisce positivamente verso il mondo del carcere, se non intraprende azioni efficaci, con tutti i criteri propri del buon andamento della pubblica amministrazione. Quindi il garante controlla anche l'amministrazione che lo ha istituito.

Il garante ha perciò una vasta area di competenze che sono esterne al carcere: intrattenere rapporti con l'amministrazione di provenienza, sedere ai tavoli che si occupano di lavoro e di istruzione in carcere, sollecitare gli uffici esterni, sensibilizzare la cittadinanza sui problemi del carcere e dei detenuti. Per questo i garanti hanno anche frequenti rapporti con la stampa. E hanno anche il compito di relazionare periodicamente sulle condizioni delle carceri agli organi comunali, provinciali o regionali.

Andrea Donaglio, Ristretti Orizzonti: La mia domanda riguarda questo problema specifico. A Padova se ne sta parlando anche per la sollecitazione di tutte le associazioni e delle cooperative. La questione che è stata posta è se il garante debba essere nominato dal sindaco o dal consiglio comunale. Le prassi sono diverse a seconda delle diverse amministrazioni. Le voci che ho sentito io dicono che sia meglio che il garante venga nominato dal consiglio comunale perché ci sono meno possibilità di interferenze o di personalismi. E poi in questo modo quando cambia l'amministrazione non ne viene prevista la decadenza.

Stefania Carnevale: È così: le autorità di garanzia sono per definizione indipendenti dalla politica. La questione ha assunto una spiccata importanza a livello internazionale. Come vi dicevo, l'Onu chiede che, in tutti i paesi aderenti alla convenzione, vengano istituiti meccanismi di prevenzione della tortura, ma ha riconosciuto finora questo ruolo al solo garante nazionale. L'Onu controlla infatti la sussistenza di vari requisiti: controlla sia come agiscono i garanti e con quali modalità, sia le procedure di nomina. Alcuni garanti erano stati nominati da organi politici, e questo è



considerato un punto debole, in grado di ostacolare il loro riconoscimento a livello internazionale. L'indipendenza dagli organi politici secondo me è molto importante, anche perché mette al sicuro queste figure, che non possono essere lasciate agli umori politici del momento. Se un garante fa bene il suo lavoro, in carcere ne hanno un vantaggio non solo i detenuti, ma tutti gli organi del carcere. Ripeto: il garante non arriva contro, arriva per. Il garante è un organo propositivo, che aiuta la risoluzione dei problemi. Tante volte abbassa la tensione. Tantissime volte è proprio l'amministrazione penitenziaria che mi chiede di intervenire se c'è un problema. Non sono solo i detenuti che mi sollecitano.

Claudio Mazzeo, Direttore: Dipende però anche da alcuni fattori. Quando hanno creato il primo garante comunale nella città dove c'era il carcere che dirigevo, io mi sono trovato a impattare con una realtà nuova. Perché guardate che l'istituzione non ha accolto il garante a braccia aperte, perché vedeva nel garante un ulteriore controllo, oltre a quello del magistrato, a quello politico, a quello amministrativo. Allora l'intelligenza è nel saper coniugare questa figura importante di garanzia con l'istituzione. Come ha detto la professoressa Carnevale, il garante va visto come anello di congiunzione con l'istituzione e anche con la società libera. Lei usava i termini "mediatore" e "facilitatore". Perché poi quello che il garante fa sono, il più delle volte, delle segnalazioni al direttore. E il direttore deve prendere atto di quella segnalazione, quanto meno verificare se è fondata e quindi intervenire, oppure comunque dare un riscontro. Ed è un bene che si faccia questo. Ricordo che in Piemonte c'era il garante regionale Bruno Mellano, che organizzava sempre dei momenti di confronto, dei convegni con la società esterna, proprio per coinvolgere la società in tutte le problematiche del carcere. Quindi sicuramente all'inizio c'è stato un approccio diffidente, però se la funzione del



garante viene esercitata con equilibrio in un'ottica, come ha detto la professoressa, del garante come facilitatore e come anello di congiunzione, i risultati vengono. Quando io ero in Sicilia il garante dei diritti dei detenuti della Sicilia, l'onorevole Fleres, aveva anche la possibilità di disporre di fondi e fece promuovere una legge per finanziare i lavori dei detenuti.

Stefania Carnevale: La questione sollevata dal direttore è importante. Alcuni garanti hanno dei piccoli o grandi fondi a disposizione, dipende sempre dall'ente che li ha nominati. È possibile che un Comune assegni al garante una dotazione di fondi da spendere, da gestire autonomamente per il carcere. Bisogna tuttavia considerare che gli enti locali sono comunque tenuti a destinare dei fondi al carcere, come è previsto nei loro piani di zona. Una parte del loro bilancio è già riservata a progetti per il carcere e per il reinserimento. Il garante dovrebbe essere coinvolto nei tavoli dove si discute delle possibilità d'uso di questi fondi, così che possa portare il suo punto di vista sull'andamento dei servizi e dei progetti finanziati da un comune o una regione. Quella del garante è un'opinione autorevole, perché il garante in carcere ci entra, ci va, conosce il territorio, conosce il suo carcere, quindi può riferire all'amministrazione comunale come va quel progetto che ha sostenuto finanziariamente, può riferire in regione se i fondi vengono ben spesi, se ci sono degli ostacoli amministrativi, degli ostacoli interni al carcere o degli ostacoli esterni. A volte si destinano al garante dei fondi da gestire in autonomia, ma questo secondo me inquina un po' la figura del garante, che diventa una specie di assessore al carcere, cosa che secondo me non dovrebbe essere.



È importante però parlare anche di soldi, perché altro requisito fondamentale del garante è che dovrebbe avere una sua retribuzione. Lo dico perché in tantissimi comuni i garanti non sono retribuiti, quindi la grande quantità di funzioni così difficili, così importanti che ho elencato, non ha un compenso economico. Alcuni garanti hanno un rimborso spese, altri nemmeno quello. E questo rende molto fragile questa figura. Fragile perché, se si vuole fare il garante in età non da pensione, bisogna necessariamente avere un altro lavoro per mantenersi. Questo è il mio caso. Io lavoro all'università e non potrei fare solo il garante perché non potrei vivere di questa attività. È evidente che le possibilità di intervento sollecito ed effettivo non possano che risentirne. Molti garanti sono part-time perché devono avere un altro lavoro per vivere. Si tratta davvero di un punto debole, perché sono talmente tanti i compiti che spettano a questa figura, sono talmente tante le sollecitazioni cui far fronte, che un garante che fa seriamente il suo lavoro dovrebbe essere un garante a tempo pieno. Se si crede in questa figura, divenuta sempre più importante e riconosciuta dalla legge, occorre compensarla adeguatamente e dignitosamente.

Giovanni Zito, Ristretti Orizzonti: Non so se ho ben capito la situazione, ma se io non riesco ad avere un colloquio con il magistrato di Sorveglianza, posso scrivere al garante e spiegare la questione, per vedere se può, nelle sue funzioni, sollecitare il magistrato di Sorveglianza stesso?

Stefania Carnevale: Ha toccato un nodo molto delicato. La legge non prevede che il garante sia un organo di controllo della magistratura di Sorveglianza. Di solito il garante si rapporta con l'amministrazione penitenziaria, perché il magistrato è configurato a sua volta come un organo di controllo, ma un organo di controllo più forte, più titolato, con più poteri. Quindi è molto difficile concepire il garante anche come organo di vigilanza sulla magistratura di Sorveglianza. Mi sentirei di dirle di no. Questo non significa che il garante non possa, così come parla con tutti gli attori istituzionali che gravitano intorno al mondo carcere, avviare dei dialoghi costruttivi anche con la magistratura di Sorveglianza. Il garante può informarsi sul perché ci sono grandi ritardi sulla trattazione di certe istanze.





ze e magari il magistrato spiega che, per esempio, gli hanno tolto tutti i cancellieri, oppure che c'erano cinque persone che non sono più nel suo ufficio e invece dovevano esserci. Allora questo dialogo può essere utile per far comprendere ai detenuti che c'è un problema oggettivo e non si tratta di cattiva volontà.

Vi ho parlato della differenza tra il garante e il magistrato, ma occorre sottolineare bene anche la differenza tra il garante e il difensore. Anche questo profilo è fonte di grandi fraintendimenti, perché tante volte viene chiesto al garante di intervenire sui procedimenti in corso. Ma non è sua competenza decidere sulla meritevolezza di un permesso, di una misura alternativa, né di sollecitare decisioni della magistratura. In questi casi, per legge e per procedura, è il difensore che si farà portatore delle istanze del suo assistito. Il garante dei diritti dei detenuti non entra nella materia della sorveglianza giurisdizionale, dove le persone ristrette devono avvalersi della difesa tecnica.

Giuliano Napoli: Ma quando succede che ad ostacolare l'accesso ai benefici per i detenuti non sia tanto una questione comportamentale, quanto il fatto che l'area educativa per anni non ha prodotto una relazione trattamentale o una sintesi?

Stefania Carnevale: Una significativa percentuale delle lamentele che ricevono i garanti riguarda la scarsità di colloqui con l'area educativa. Tutti i garanti chiedono a gran voce un incremento delle risorse dell'area giuridico-pedagogica e anche della magistratura di Sorveglianza.

za. Sono due categorie sottorappresentate. Il fatto che ci siano pochi educatori e pochi magistrati di Sorveglianza rallenta terribilmente i percorsi di reinserimento e le possibilità di accesso alle misure alternative. È altissimo il numero di persone che restano in carcere pur avendo una pena sotto i tre o i quattro anni. Purtroppo da moltissimi anni il mondo politico investe soltanto sul comparto sicurezza, tutte le risorse sono incanalate in quella direzione. A mio avviso se venissero incanalate anche nell'altra, ci sarebbe un grandissimo beneficio anche per la polizia penitenziaria. Perché un carcere dove funzionano le attività, dove c'è molto da fare, dove le persone al momento giusto escono, un carcere dove non c'è questa grande pressione interna, avrebbe effetti molto positivi anche sull'ambiente di lavoro della polizia. Quindi la soluzione che i garanti patrocinano sempre, in tutte le sedi, è l'aumento delle risorse verso la parte trattamentale e la magistratura di Sorveglianza.

Ornella Favero: Però il tema dei percorsi verso l'esterno, dell'accesso ai permessi e alle misure alternative ha anche altri ostacoli, non è solo una questione di scarse risorse di personale. Su questo mi piacerebbe interpellarti, non tanto come garante, quanto come docente di diritto penitenziario. Perché ci sono vari ostacoli. La recente sentenza della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo ha sottolineato di fatto che non può esserci un percorso di reinserimento senza un passaggio attraverso le misure alternative: una persona non può essere rieducata in un percorso tutto interno al carcere. Rimane il fatto che la misura alternativa non è un diritto ma un beneficio, anche se è vero che si dovrebbe motivare un eventuale rigetto. Se un'area educativa scrive che serve un ulteriore periodo di osservazione intramuraria, deve anche motivare il perché. Ma poi c'è tutta una serie di altri ostacoli. Faccio un esempio: al detenuto che arriva da un altro carcere non viene affatto garantita la continuità del percorso. E poi la questione della revisione critica, che a volte è diventata la richiesta di una specie di collaborazione indiretta. Manca quasi totalmente un dibattito serio sul percorso rieducativo, quindi anche se ci fosse più personale non cambierebbe molto se non rilanciamo un dibattito serio su che cos'è la rieducazione e come dovrebbe essere il percorso di risocializzazione delle persone detenute.





Stefania Carnevale: Sono completamente d'accordo. La rieducazione, lo sapete bene, è un principio costituzionale portante del mondo penitenziario. Ed è un concetto molto bello, ma anche molto spinoso e un po' inquietante. Partiamo dal molto bello. Il principio rieducativo che informa il nostro Ordinamento penitenziario è stato un motore di riforme importantissimo, quindi io non lo rinnego. Il principio che la pena debba tendere alla rieducazione ha sancito, per fortuna, il superamento di concezioni soltanto retributive e vendicative, improntate solo alla difesa sociale, com'era nei secoli bui del regime totalitario. Ma non solo. Il principio rieducativo, oltre a portare al superamento di queste concezioni della pena, ha aggiunto un ingrediente molto importante: la pena deve *tendere* alla rieducazione. Il verbo è importante: tendere vuol dire che si devono offrire delle opportunità, mai imporle. Tendere è una tensione, è un fine, è una direzione. La rieducazione non può mai essere imposta dallo Stato, ma deve essere offerta.

Cosa significa però rieducare? Rieducare è una parola scomoda. Sul significato da assegnarle c'è un vero e proprio scollamento tra il mondo del diritto e il mondo della prassi penitenziaria. Da tempo io riscontro proprio una cesura, un divario. Perché in qualunque aula universitaria, in qualunque testo di diritto, di diritto costituzionale, di diritto penale, dove si parla delle funzioni della pena, il significato di rieducazione è abbastanza chiaro. Il termine è stato traghettato nella modernità: rieducare vuol dire risocializzare. Ormai si usa questo termine, cioè la pena deve tendere al reinserimento sociale, al recupero sociale del condannato: si deve preparare il suo rientro in società e con queste poche parole noi giuristi diamo per risolta la questione. Rieducazione non vuole insomma dire emenda interiore,

questa era una vecchia concezione della pena risalente addirittura a Platone, a San Tommaso, a Tommaso Moro. In tempi passati in molti consideravano essenziale questa funzione della pena: la pena deve tendere all'emenda interiore, al cambiamento interiore. C'è chi sosteneva che la pena deve costringere a essere buoni. E questa idea è rimasta in fondo immutata per secoli. Sapete che il carcere moderno come pena nasce e si stabilizza tra la fine del Settecento e l'Ottocento. Il carcere nasce come luogo di lavoro, somigliava alle fabbriche, ma era allo stesso tempo un luogo di espiazione ed emenda interiore. Il carcere deriva anche dal monastero, infatti voi chiamate le vostre camere celle, come quelle dei monaci. Quindi le carceri che si svilupparono tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento erano tutte imperniate su questa doppia idea: in carcere si lavora, obbligatoriamente, e si medita sui propri errori, preferibilmente in silenzio e isolati dagli altri per avvertire in se stessi tutto il peso bruciante delle proprie responsabilità. L'isolamento, il silenzio, la contrizione, il pentimento, derivano chiaramente da concezioni religiose, e il carcere nasce come luogo di penitenza. Lo chiamiamo istituto "penitenziario", quindi luogo di penitenza. Tra gli elementi del trattamento rieducativo compare ancora la religione, anche se adesso, con i rischi di radicalizzazione, qualcuno forse ci ripenserà. Io ho una visione molto laica e liberale dello Stato moderno, dello Stato di diritto. Per la mia formazione lo Stato non potrebbe assolutamente entrare nell'interiorità delle persone e a dire il vero per quasi tutti gli studiosi di diritto questo è un canone indiscutibile. Ma c'è un grande scollamento tra quello che sostengono i giuristi nelle aule universitarie e quello che accade nella realtà quotidiana della vita penitenziaria, che risente ancora molto delle idee



sedimentate in secoli e modernizzate dalla "scuola positiva".

Non voglio farvi una lezione accademica, ma solo segnalare che all'inizio del secolo scorso si affermò l'idea che il crimine fosse una specie di malattia da trattare con degli strumenti tecnico-scientifici: medici, psicologici, psichiatrici. Su queste basi è stata introdotta l'osservazione "scientifica" della personalità, retaggio di concezioni che guardavano al crimine come legato a cause biologiche e di cui si conserva traccia nella nostra legge di Ordinamento penitenziario, dove ancora si fa riferimento alla necessità di rilevare "carenze psicofisiche" (art. 13). Sono, secondo molti giuristi, concezioni superate e da superare. Non mi pronuncio sul mondo della psicologia, magari gli psicologi sono in grado di sostenere che le cose stanno davvero così. Secondo i giuristi idee del genere sono inquietanti, sono un'eredità lombrosiana che sarebbe ora di lasciare alle spalle. Non solo in Italia l'approccio al trattamento penitenziario ha questa matrice, ma è così in moltissimi altri paesi, dove pure c'è un gruppo di osservazione e trattamento. Si avverte tuttavia la mancanza, secondo me, di una riflessione seria su questi aspetti, specie da parte di coloro che offrono il loro sapere e la loro competenza alla magistratura. Mi pare manchi un dibattito approfondito tra gli psicologi, i criminologi e gli educatori su che cosa significhi oggi rieducazione.

La rieducazione, lo ribadisco, non dovrebbe comportare un'emenda interiore. Se l'emenda c'è, se autenticamente arriva, non possiamo che esserne contenti. E gli organi penitenziari possono senz'altro offrire opportunità per arrivarci, possono

offrire stimoli. Ma dal prevedere opportunità e stimoli al rendere l'emenda un requisito con delle conseguenze giuridiche molto serie per il riacquisto della libertà, ne passa di distanza. Perché la rieducazione viene ancora considerata dalle prassi penitenziarie anche o soprattutto emenda? Perché la magistratura di Sorveglianza è tenuta ad un compito impossibile: prevedere il futuro. La magistratura di Sorveglianza, prima di concedere un beneficio, deve fare una prognosi. È la legge che glielo chiede: deve pronosticare il rischio di recidiva, cioè il rischio della ricaduta nel reato. Per compiere questa valutazione difficilissima, perché non risulti un vaticinio, perché non sia un arbitrio, la magistratura ha bisogno di elementi su cui fondarsi. Questi elementi glieli forniscono soprattutto i tecnici del trattamento. E fra i tecnici del trattamento è diffusa l'idea che il pentimento interiore rassicuri molto sul rischio di recidiva: se c'è, la persona probabilmente non delinquerà più, ma se non c'è, probabilmente delinquerà ancora. Questo è però il passaggio più problematico: quali siano gli indici predittivi della recidiva. Sulla questione dovrebbero riflettere molto gli psicologi, i criminologi, gli educatori. Bisognerebbe capire se quelli correntemente utilizzati siano o meno affidabili, soprattutto se uno ha assunto un'importanza preponderante, come mi sembra sia avvenuto negli ultimi anni. Vado in punta di piedi su questo profilo perché non è il mio campo. Quello che riscontro è che tra gli addetti ai lavori, psicologi e criminologi, non c'è dibattito scientifico su questo specifico aspetto. In altri paesi, per consolarvi, le cose vanno anche peggio, perché per effettuare prognosi si ricorre anche a dei software. In certi paesi vengono sviluppati degli algoritmi matematici. Ci sono indici di recidiva, fattori predittivi, fattori di *risk assessment*, cioè fattori di rischio che vengono combinati da una macchina. Molti di questi fattori sono oggettivi, esteriori: per esempio l'età del compimento del reato, lo stato di dipendenza, le situazioni familiari e una serie di altri ingredienti che vengono elaborati da un computer. Questo mi sembra ben più inquietante di quello che accade da noi.

In Italia, quando si è dovuto stabilire che cosa significavano il trattamento, la rieducazione e la valutazione della personalità e decidere se utilizzare il metodo degli indici predittivi elaborati dalle scienze criminologiche o adottare uno schema





libero, si è optato per lo schema libero. Questo ha portato tuttavia all'affermarsi di prassi che non hanno, io credo, un grande fondamento scientifico. Mi piacerebbe molto se grazie a questa intervista che mi fate oggi venisse voglia, alla magistratura e ai tecnici del trattamento, di approfondire meglio l'origine e il fondamento delle concezioni così in voga. Da dove derivi la stretta interdipendenza, che si suole ravvisare, tra pentimento manifestato, parlato, detto, e il rischio di ricaduta nel reato. Prima di dare un peso così determinante a questo requisito, sarebbe opportuno indagarlo a fondo, anzitutto da parte delle scienze del comportamento.

Sono tantissimi anni che noi giuristi diciamo che la pena non deve essere emenda interiore: in qualunque corso di diritto penale o di diritto costituzionale non ci sarà un penalista o un costituzionalista che vi dica che la pena è emenda interiore. È una concezione che noi riteniamo superata, arcaica, vecchia, anche sbagliata. Quando si va a vedere però la prassi penitenziaria delle equipe, della magistratura di Sorveglianza (anche se non tutta) si capisce che invece questa funzione della pena durata millenni ancora non cessa, persiste. Vale allora la pena parlarsi, confrontarsi. Sto cercando da tempo di instaurare un dialogo su questo argomento proprio con il mondo della psicologia, perché anzitutto sono loro a doversi esprimere: psicologi, criminologi ed educatori. Dobbiamo parlare la stessa lingua. Perché se io, come giurista, dico che la pena come emenda è un concetto arcaico, tramontato, non accettato dal nostro Stato moderno, e poi in carcere gli educatori, i criminologi, gli psicologi mi dicono che la pena come emenda è un requisito fondamentale, che loro grazie a questo sono in grado di prevedere cosa succederà, allora dobbiamo comunicare fra noi. Il mio è perciò un invito a un serrato dibattito interdisciplinare.

Sia chiaro: è comunque la magistratura di Sorveglianza che deve decidere, tenendo sempre conto di più fattori. Come si dice, *iudex peritus peritorum*. Il giudice è il perito dei periti e non può delegare il suo ruolo agli esperti. Però, come sapete, anche nel collegio giudicante siedono degli esperti, non ci sono solo i magistrati, e quindi la decisione autonoma del collegio, formato anche da esperti, si nutre e trae linfa da quello che riferiscono gli esperti operatori del carcere. Si tratta sempre di una valutazione composita:



si guardano le condizioni esterne, si tiene conto dell'inchiesta sociale, si valuta il comportamento esteriore. Però spesso tutto questo non basta: il magistrato o il tribunale, che devono svolgere questo compito così difficile, hanno sete di ulteriori valutazioni tecniche, hanno bisogno di appoggiarsi anche a qualcos'altro. Ma se una certa concezione non fosse ritenuta affidabile dagli stessi tecnici del trattamento, bisognerebbe essere in grado di dirlo francamente alla magistratura. I tecnici avrebbero l'onere, il compito, di valorizzare gli approdi più recenti delle loro discipline e se qualcosa fosse superato dovrebbero suggerire di abbandonarlo e concentrarsi su altri parametri. Se così fosse, andrebbe ridiscusso profondamente l'attuale sistema. Credo pertanto che il cambiamento debba venire prima di tutto dai tecnici del trattamento.

Ornella Favero: Io dico che la cosa che trovo più preoccupante in questo momento è che pare non ci siano nemmeno dei dubbi se veramente questo percorso ha un senso, se veramente si è in grado di osservare scientificamente la personalità dei soggetti detenuti. Cominciamo invece a rimettere in discussione tutto questo percorso adottando dei criteri di ragionevolezza che però non abbiano la pretesa di essere "scientifici" e che forse possono accompagnare le persone a partire dall'unica certezza che abbiamo: che una pena scontata tutta in carcere è la pena più pericolosa che ci sia.

Tommaso Romeo: Io sono in carcere da trent'anni e vedo quello che è capitato a me. Prima si parlava di percorso di reinserimento, ma spesso il percorso di reinserimento non è fatto per rientrare nella società, ma come un modo per passare



il tempo. Poi ultimamente per quei detenuti che hanno reati legati al crimine organizzato, se tu hai un buon comportamento, se fai un buon percorso di reinserimento, loro ti dicono che questo è il comportamento tipico di un mafioso. Tutte queste cose mandano in cortocircuito il detenuto che non sa cosa fare. Perché se tu fai il detenuto modello, se fai il percorso di reinserimento, sei il tipico mafioso. Mentre se fai casini o sei violento non sei ancora rieducato. In poche parole non so cosa vogliono da noi.

Stefania Carnevale: C'è solo un caso in cui è del tutto legittimo pretendere il sicuro ravvedimento, perché la legge lo richiede, ed è quello della liberazione condizionale. Ci sono in verità degli orientamenti giurisprudenziali anche contrastanti su che cosa significhi ravvedimento, però per le pene lunghe c'è effettivamente un appiglio normativo, che in molti altri casi manca. Ravvedimento per la giurisprudenza dominante significa operare una rivisitazione profonda del proprio vissuto criminale, avvertire il disvalore dei comportamenti tenuti, rendersi conto del male commesso. Certo viene da chiedersi quanto tutto ciò sia sondabile: se si sa cosa vogliono coloro che giudicano, si tenderà ad adattarsi alle loro aspettative. Questo per l'osservatore esterno è molto evidente. Vi faccio un esempio che viene dalla mia esperienza di garante e prima ancora di docente universitaria che portava gli studenti in carcere. Ho visitato davvero molte carceri con i miei studenti e ogni volta, quasi tutti i detenuti con cui ci capitava di parlare, alla presenza degli operatori penitenziari, trovavano l'occasione per dirci qualcosa sulla loro revisione critica, su quanto avessero compreso il male commesso. Era una specie di ritornello che ritrovavo tale e quale in tutte le carceri. Come garante ho centinaia di colloqui alle spalle e nessuno mi ha mai detto niente del genere. Il garante ovviamente non ti giudica, è lì dalla tua parte, ti ascolta in piena libertà. E penso che nessuno mi abbia mai fatto un discorso di questo tipo perché con me non hanno bisogno di farlo. Non sono lì per questa ragione. Allora, incrociando questi due semplici dati esperienziali, ho iniziato a maturare una progressiva diffidenza verso questo requisito della revisione critica che viene tenuto in così grande considerazione. Ripeto: lo dico con molta umiltà, perché non è il mio campo. Dall'esterno è tuttavia molto dif-

ficile non pensare che, se questo requisito è così importante, esso venga in fondo indotto e il risultato sia artefatto. E allora la domanda successiva è: come capire la sincerità? I tecnici del trattamento e i magistrati risponderanno di avere gli strumenti del mestiere per comprendere la sincerità o la non sincerità di queste attitudini. Ricordiamo ancora che in gioco ci sono sempre giudizi prognostici: tutti i requisiti per le misure alternative hanno alla base la necessità di operare una previsione sul futuro. Che è un compito difficile, quindi io voglio spezzare una lancia a favore della magistratura, poiché è davvero arduo prevedere il futuro. Per farlo, si cerca di tenere conto del maggior numero possibile di elementi. L'importante, secondo me, è trovare un equilibrio, far sì che un fattore non sia così preponderante, guardare ciascuna situazione a tutto tondo, da molteplici prospettive. E soprattutto pensare che nella maggior parte dei casi le pene sono temporanee e che comunque si uscirà. Allora ha senso bloccare un percorso di reinserimento per l'assenza di questo requisito quando si arriva agli ultimi anni della pena? Supponiamo che a qualcuno manchino due anni o un anno di pena da scontare ma non abbia fatto questo lavoro su di sé, pur avendo tenuto un ottimo comportamento. Davvero si può rinunciare a quell'importante progressione e gradualità nel riacquisto della libertà che la nostra legge prevede a causa dell'assenza di una revisione critica? È molto discutibile. Non è più importante mettere alla prova la persona nello scorcio finale della pena e vedere se riesce a comportarsi bene rientrando gradualmente in società? Non è che conviene di più a tutto il sistema, e anche alla sicurezza collettiva, andare comunque per gradi verso una semilibertà,





un affidamento in prova o una detenzione domiciliare, per valutare l'andamento dei primi passi all'esterno in modo che non si arrivi a un rientro brusco, dalla totale prigionia alla libertà?

Fabiano Meneghetti, Ristretti Orizzonti: Spesso i tecnici del trattamento associano la revisione critica all'autoaccusarsi: se tu non ti autoaccusi del tuo reato non potrai mai esserti ravveduto criticamente. Questo dicono: se tu non riconosci la sentenza che ti ha condannato sei escluso da qualsiasi beneficio. Però adesso le recenti sentenze della Corte Costituzionale hanno aperto una porta a chi è in carcere da trent'anni e si è sempre dichiarato estraneo. I detenuti ostativi adesso non sono più ostativi, ma anche per gli altri detenuti non dovrebbe più esserci l'ostacolo della revisione critica.

Stefania Carnevale: La sentenza sull'ergastolo ostativo può senz'altro aiutarci in questa nostra riflessione perché è una sentenza importantissima, che valorizza dei principi fondamentali, tra cui quello per cui nessuno è tenuto ad autoaccusarsi. La differenza è che nel caso in questione la legge prevedeva espressamente il divieto di uscire in assenza di collaborazione con la giustizia. Collaborazione vuol dire anche autoaccusarsi, ma soprattutto accusare altri. Collaborare con la giustizia vuol dire portare elementi nuovi e decisivi per gli accertamenti giudiziari. Non andare a parlare con l'educatore o lo psicologo, ma andare a parlare con il pubblico ministero. Sicuramente quella sentenza è importante perché ha sancito l'illegittimità delle generalizzazioni: non si può generalizzare quando ci sono in gioco i percorsi di reinserimento, le persone, gli individui. Questo era l'assunto su cui si fondava la legge: chi non collabora è per forza interno a una associazione criminale, anche dopo trenta o

quarant'anni. La Corte Costituzionale ha detto che non ci si può basare su assiomi inconfutabili, ma bisogna, caso per caso, valutare la storia, il percorso, i risultati del singolo individuo. E questo deve valere anche per quello di cui stiamo parlando oggi. Non si può, secondo me, far derivare delle conseguenze automatiche, generalizzate, dall'assenza di questo requisito, che tra altro è un requisito molto misterioso, un requisito non ben esplorato, non ben definito dalla legge. Perché la legge definisce che cos'è la collaborazione, c'è una norma che lo spiega. Quindi non abbiamo dubbi su che cosa sia la collaborazione, ma abbiamo molti dubbi su che cosa sia il ravvedimento, su che cosa sia la revisione critica.

In verità oggi l'articolo 13 della legge dell'Ordinamento penitenziario prevede **che sia offerta un'opportunità di riflessione**, e questo è sacrosanto. Basterebbe restare aderenti alla legge ed è con questo auspicio che vorrei chiudere il nostro incontro. 



Messa alla prova e scrittura autobiografica

L'esperienza dell'associazione
"Verso Itaca" a Piacenza



DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA ESPERTA
IN SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA.

SI È FORMATA PRESSO LA LIBERA
UNIVERSITÀ DELL'AUTOBIOGRAFIA
DI ANGIARI. DIRETTORE
DI "SOSTA FORZATA",
COORDINA LA REDAZIONE
DI RISTRETTI A PARMA

Una misura vuota? Ma anche no!

"La tesi si muove sull'orizzonte metodologico perché mette a confronto, per l'appunto, due dispositivi metodologici. Un dispositivo più di carattere normativo, la messa alla prova che, però, se non è accompagnata da una metodologia di carattere educativo, rischia di essere vuota. Da questo punto di vista è molto interessante l'intreccio con il metodo formativo proposto, il metodo autobiografico, che qui mostra con chiarezza che, diversamente da quanto si possa pensare, non è un metodo solipsistico ma è un metodo che, invece, può permettere una restituzione alla comunità ed è esattamente quello che rende possibile un incontro tra la messa alla prova e, per l'appunto, il metodo autobiografico".



Le parole del professor Pier Paolo Triani – ordinario di Pedagogia Generale e Sociale presso la sede piacentina dell'Università Cattolica – che introducono la tesi di Valentina Castignoli su "La messa alla prova come dispositivo formativo e il contributo di Sosta Forzata" ci fanno tirare un gran sospiro di sollievo. È una autorevole validazione per un percorso del tutto nuovo di cui abbiamo visto tanti buoni frutti ma che aveva bisogno di essere in qualche modo *autorizzato* proprio dal punto di vista pedagogico. O rieducativo, se vogliamo usare il termine caro alla nostra Costituzione.

Poco dopo è la volta di Giada Paganini e della sua tesi "Nuove forme di giustizia: riflessioni pedagogiche sulla messa alla prova" e del relatore Professoressa Elisabetta Musi – professore associato presso la stessa Facoltà – che sottolinea "Ma nel lavoro di scrittura di sé, qual è l'utilità pubblica? Assunta da una prospettiva pedagogica la risposta è fin troppo ovvia: un soggetto più consapevole, più riflessivo, più capace di leggere criticamente la propria storia, i propri comportamenti, che quindi dovrebbe essere maggiormente in grado di comprendere i propri errori ed evitare di ricadervi in seguito, rendendo la società più sicura. Ma questa lettura non è immediata e probabilmente nemmeno diffusa, pertanto il lavoro di chi opera per la messa alla prova dovrebbe essere anche di rendere visibile ciò che è essenziale ma invisibile agli occhi..."

Parto da Giada e Valentina perché le loro tesi di laurea hanno toccato con sfumature diverse il nodo e il senso intorno a cui si costruisce il nostro progetto di accoglienza di persone messe alla prova. Ma parto da loro anche perché è semplicemente giusto così. Erano giovanissime studentesse di Scienze della Formazione quando, insieme a



Cristina Anselmi, hanno chiesto di poter fare volontariato nella nostra associazione "Verso Itaca", nata da pochi mesi con la dichiarata intenzione di esplorare nuovi percorsi in ambito penale. Per noi la sfida è stata fin da subito la "messa alla prova" per adulti, un istituto atteso da anni, una vera alternativa al processo, alla eventuale condanna e ai tempi imbarazzanti della giustizia penale. Una grande opportunità.

Ma non c'era nulla di già tracciato in precedenza; su questa strada, però, non volevamo avanzare in modo scomposto e disorganizzato e nella nostra cassetta degli attrezzi tenevamo ben strette la metodologia autobiografica in primis, la formazione in ambito pedagogico e poi una testata giornalistica molto piccola e tenace che aveva sofferto tempeste e avversità, riuscendo comunque a restare a galla. Il nostro percorso del tutto innovativo si costruiva intorno a questa opportunità, sostenuto da un ufficio EPE, quello di Reggio Emilia, particolarmente attento e sensibile. Non eravamo sole. Fin dagli esordi abbiamo chiesto aiuto anche ad Alberto Gromi (per tutti noi il Prof), pedagogista e allora Garante dei Diritti delle persone private della libertà.

Nemmeno per un momento in questi cinque anni abbiamo preso il nostro impegno con leggerezza; ci siamo confrontate e tuttora ci confrontiamo spesso tra noi per monitorare con attenzione le dinamiche del gruppo, gli umori e le eventuali difficoltà dei singoli.

Nell'ottobre del 2014 abbiamo accolto intorno al tavolo le prime persone messe alla prova; cinque uomini molto diversi tra loro per età, storia personale, formazione culturale, interessi. Hanno accettato questa proposta soprattutto perché conveniente per il giorno (feriale) e l'orario (serale); non sembravano aver molta voglia di scrivere ma i patti erano chiari: dobbiamo fare un giornale e dobbiamo farlo insieme. Imbarazzo, diffidenza, qualche risata di troppo ma poi le parole cominciano a farsi strada sui fogli bianchi.

Ho scoperto che la timidezza potrebbe essere una fragilità e che, in certi momenti, la mancanza di mia nonna mi fa sentire fragile...

Questa sera mi sono trovato a pensare e a non essere sempre di corsa come al mio solito...

Non ho scoperto nulla che già non sapevo...



Da allora ad oggi hanno trovato posto nel gruppo più di 80 persone messe alla prova e 5 in misura alternativa oltre ad altre 3 giovani volontarie, 4 tirocinanti e un ragazzo che qualche anno fa ha chiesto di partecipare agli incontri ed è tuttora con noi. Scriviamo tutti e, in genere, condividiamo i nostri testi, proprio come in un classico laboratorio autobiografico.

Poi ci prendiamo un tempo per approfondire qualcosa che ci sembra particolarmente importante e che nel testo è solo accennato. Con garbo seguiamo tracce. All'inizio le persone sono sorprese, diffidenti, riluttanti: la scrittura evoca il peso del giudizio scolastico, del voto, del componimento e non è raro ancora oggi che qualcuno esiti a leggere: – *mah, penso di essere andato fuori tema.* –

E allora si spiega con calma e serenità che non esiste un tema, una scrittura giusta e una sbagliata; l'unico criterio è quello del lasciarsi interrogare dalla poesia, dall'immagine, dal testo proposti e scrivere ciò che quella suggestione muove dentro di noi. Semplicemente e con autenticità.

È dunque la scrittura che ci apre spiragli, ci conduce a porte fino a poco tempo prima chiuse, ci accompagna oltre la soglia.

Due sono i movimenti che caratterizzano la partecipazione al laboratorio; dapprima una discesa verso se stessi, la riflessione, l'ascolto di sé e la scrittura. Di seguito l'apertura verso gli altri; la condivisione del proprio testo (che è facoltativa ma è molto raro che qualcuno si sottragga), quindi l'ascolto silenzioso e rispettoso delle scritture altrui. Nel secondo movimento si evidenzia con chiarezza il gesto di regalare, restituire agli altri qualcosa che ci appartiene nel profondo, che è esclusivamente nostro; le esperienze della vita, i sentimenti e le emozioni. La restituzione diventa ancora più com-





pleta e responsabile nel momento della condivisione con un pubblico più ampio; che sia la pubblicazione su "Sosta Forzata", sul quotidiano locale o in occasione di reading pubblici.

Dall'ottobre 2014 al febbraio 2020 solo due percorsi di messa alla prova non sono arrivati a conclusione.

Una storia

Darko (nome di fantasia) è un giovane ragazzo dell'est Europa, arriva da noi con una "messa alla prova" per rissa. Fin dai primi incontri è molto faticoso: polemico, diffidente, provocatore. *L'Italia è uno schifo, la gente è corrotta* e non c'è verso di tirarlo fuori dalla gabbia delle sue convinzioni. Le ragazze, solitamente molto disponibili, sono esasperate, si chiedono che senso abbia la sua presenza tra noi. Non scrive che pochissime parole, è negativo su tutto. D'accordo con la sua assistente sociale Antonia Sandrolini (attualmente capo area delle misure e sanzioni di comunità ufficio EPE di Reggio Emilia) decidiamo di avere pazienza e di continuare a concedergli fiducia. La sua storia si intravede ogni tanto ma poi lui chiude tutti gli spiragli e ci tiene fuori. Piano piano si intuisce che l'aggressività nasce soprattutto da una paura di cui non conosciamo i contorni. Un giorno qualcosa cambia e cambia per sempre. Aveva mancato l'appuntamento con una scrittura sull'infanzia, ci tenevo che provasse a scrivere qualcosa, gli ho chiesto di andare da solo in una stanza dell'ufficio e di provare con *"da bambino ero..."*. Dopo circa un quarto d'ora ci ha raggiunto con il suo foglietto e mi ha permesso di leggere.

Da bambino dovevo andare bene a scuola per dimostrare che un Macedone non è ignorante, non dovevo essere maleducato per evitare che la gente dicesse "Guarda quel figlio del Macedone!" e persino mentre portavo i sacchi dell'umido dovevo stare attento a non far sgocciolare per evitare che qualcuno potesse dire "Guarda il Macedone cosa fa!"

Dunque sono cresciuto con la paura che i miei sbagli potessero essere ricondotti alle mie origini, come se poi il peso degli errori non fosse già di per sé sufficiente. "Il Macedone", ecco quando sbaglio non vengo mai chiamato per nome, mai! Leggendo i giornali oggi mi rendo conto di quanto mio padre avesse paura di quello che sta succedendo. Leggere una nazionalità, invece di un nome, seguita da un fatto di crona-

ca negativo rende una nazione intera colpevole per l'errore di un singolo, con nome e cognome.

Di quel bambino è rimasto il ricordo di quando siamo partiti verso un altro paese, senza sapere nulla, aspettando solo di tornare indietro per vedere i nonni, gli amici e avere la libertà di prima.

Un silenzio commosso ha accolto le parole di Darko. Alberto Gromi ha gli occhi lucidi, gli altri, se ben ricordo, hanno applaudito. Da quella sera il cammino del ragazzo ribelle non è stato sempre facile; la vita gli ha riservato prove molto complesse ma finora non è caduto.

Per altri tre anni ha continuato a frequentare il gruppo, fino al congedo nel novembre 2019. Mi ha salutato con questo messaggio: *"Ciao carissima, scusami se sono sparito all'improvviso ma ci tenevo a dirti che ho iniziato un bel corso di Tecnico Meccatronico della durata di un anno circa a Milano e non riesco più a venire da voi... ti ringrazio per tutto quello che hai fatto per me, ti porto nel cuore e grazie soprattutto agli insegnamenti che mi avete dato. Salutami le ragazze, il Prof. e i ragazzi..."*

Ne abbiamo parlato tanto, la sua assistente sociale (verso cui Darko nutre una altrettanto grande riconoscenza) ed io, di quel ragazzino complicato e ribelle! E mi piace citare un pensiero di Antonia che ho trovato proprio l'altro giorno sul mio cellulare: *...Il lavoro che io ho fatto con Darko – che è stato veramente importante e grande – non avrei potuto farlo se non ci fosse stato dall'altra parte il lavoro che hai fatto tu. Ciò che io ho fatto ha potuto essere declinato ed essere introiettato da Darko grazie al lavoro che hai fatto tu. Le nostre due attività si sono assolutamente fuse; quando si dice in attività sinergica ma molto più di sinergia, si sono proprio imbricate non nel senso di sovrapposte ma nel senso che l'una si è agganciata all'altra, l'una aveva bisogno dell'altra per poter esistere. Ecco perché io punto molto su questo tipo di intervento che non ha immediatamente una valenza terapeutica ma sviluppa una grande valenza terapeutica... Questo intervento sul piano dell'oggetto è quello che spaventa meno perché rifletti; non ti obbligo a riflettere, puoi anche non farlo ma, mentre ascolti gli altri, lo fai. –*

Ovviamente la storia è appena cominciata e nessuno di noi può dire come andrà a finire ma se prima nel futuro di Darko c'erano forti probabilità di incontrare le



mura della prigione, ora c'è una nuova strada. Credibile, possibile. Non soltanto grazie a un lavoro fatto bene con intelligenza e sensibilità dalla sua assistente sociale, non solo grazie alla scrittura che gli ha permesso di svelarsi e di dire le sue paure, non solo grazie al gruppo che a un certo punto lo ha definitivamente abbracciato e accolto, ma anche per l'amore di una fidanzata matura e attenta, per l'amicizia sincera di un giovane albanese con tanti errori alle spalle e magari anche per l'attenzione paterna del Prof. che lo ha affiancato nella lettura in pubblico del bambino che era. Semplicemente un'altra possibilità. E per un ragazzo di 23 anni non è poca cosa.

Conclusioni

La storia di Darko è una storia esemplare e per noi sarà sempre diversa da tutte le altre perché è la prima che ci ha veramente "messi alla prova", un po' come il primo amore e il primo figlio. Ma, da allora, sono davvero tanti i ragazzi che sono entrati nel cerchio del gruppo portando con sé vite molto pesanti, dolori, paure e fragilità. Vuoti che, a guardarli da vicino, fanno paura.

Dal 2014, dalla legge n. 67 **l'interruzione del procedimento con messa alla prova** ha raggiunto numeri molto importanti (18.227 al 31 dicembre 2019), ha contribuito a decongestionare i tribunali e, in compenso, ha travolto gli uffici Epe. Noi ci siamo sorbiti infinite precisazioni giuridiche: non è una pena ma prevede un programma e degli obblighi più o meno stringenti, è *restorative justice*, non è *restorative justice*, è piuttosto *probation* di modello anglosassone...

Ma francamente per noi la "messa alla prova" sono soprattutto i tanti ragazzi come Darko o come Daysi (nome di fantasia) e altri che bevono per tentare di trovare pace e poi, come dicono loro stessi, *la mattina dopo è anche peggio*.

E dunque, mentre in questi giorni abitati dal Covid 19, tutti parlano di misure alternative, di carceri troppo piene, io mi chiedo **cosa stiano facendo realmente le istituzioni** per evitare che Darko e gli altri finiscano dentro, mi chiedo perché nessuno ha pensato di potenziare gli uffici EPE, perché lasciano il volontariato solo a occuparsi di situazioni tanto complesse. Perché trascurano un istituto che ha tante potenzialità pedagogiche a partire dal primo passo, dal patto che la giustizia fa con persone che molto probabilmente quel reato lo hanno commesso davvero.

Un patto tra adulti responsabili, non un giudizio o una condanna espressi sempre dall'alto. Un patto tra persone di pari dignità, una giustizia davvero nuova! E ha perfettamente ragione Antonia, assistente sociale e cara amica, quando dice che il rispetto per questa misura dovrebbe essere di tipo sistemico e dovrebbe coinvolgere con identico impegno, responsabilità e consapevolezza tutti i soggetti chiamati in causa: avvocati, giudici, assistenti sociali, volontariato e persone direttamente coinvolte. E magari – per non rinunciare del tutto all'utopia – anche la cittadinanza e il territorio.

Purtroppo trovare questo allineamento – che sarebbe già di per se stesso profondamente "rieducativo" – è ancor più difficile che *far passare un cammello attraverso la cruna dell'ago*.

Perché, in fondo, la giustizia che punisce e castiga mantiene il suo fascino, purtroppo anche tra le persone più evolute. Per non parlare del rischio fortissimo dell'indifferenza, della superficialità, della sciattezza; in fondo si tratta di piccoli reati di modesta pericolosità e poi, delle persone, chi se ne importa. *Un pensiero lungo*, come diceva Berlinguer? Non visto.

Per concludere la riflessione che Arek – giovane per età ma già adulto per esperienza – ha portato qualche mese fa in un seminario nel carcere di Parma.

*Penso che la violenza non risolva niente, soprattutto per le persone che vengono da un certo ambiente dove uno viene educato alla violenza. La violenza ti porta a reagire in modo molto più violento. Per te è strano quando uno ti tratta in maniera più gentile e ti fa sentire un essere umano. Non so spiegarlo, se non in maniera molto semplice: ti senti escluso dalla società e dalle Istituzioni e ti senti più apprezzato da persone di un certo tipo di ambiente perché per te sono come una famiglia. Essendoci nato in quell'ambiente provi una certa sicurezza a stare con loro perché incutono timore a qualcuno che potrebbe farti del male e in quel caso potrebbero proteggerti. Poi, quando le Istituzioni ti trattano come se tu fossi una bestia perché sei figlio di una persona della malavita, allora ti senti come se non avessi uno spazio nel mondo. Sei colpevole di essere figlio di questa persona, perciò non hai fiducia nello Stato perché lo Stato è come se ti avesse abbandonato ancora prima di nascere. Però essendo arrivato **alla messa alla prova** è come se ti dessero una mano, ti aiutassero a sentirti un po' normale, a entrare nella società.*



Il mio primo permesso premio

DI ANDREA DONAGLIO



Voglio rendere partecipi i lettori di questa rivista di un evento che segna il percorso di espiazione della pena di qualsiasi persona detenuta. Leggendo il titolo di questo articolo si è già compreso di cosa si tratta. Era da tempo che attendevo la risposta a un'istanza di permesso premio presentata a inizio dicembre. Quando martedì, nel primo pomeriggio, mi chiamarono per avvisarmi che mi dovevo recare in ufficio matricola non ne compresi immediatamente il motivo. Strada facendo incontrai un mio compagno di reparto che me lo chiarì in modo esplicito con un'espressione del viso che non lasciava dubbi: "Ti hanno dato il permesso" mi disse con una specie di euforia. Lui mi aveva preceduto per ritirare della documentazione e aveva sentito che anch'io ero stato convocato per lo stesso motivo. Questo incontro mi ha fatto arrivare con un altro stato d'animo in quanto ogni volta che ti convocano in certi uffici, non sempre è per motivi favorevoli a chi vi si reca. Sono entrato subito, senza essere rinchiuso nella cella di attesa. Mi

sono presentato agli agenti e da un'altra stanza una voce femminile mi ha detto di aspettare un attimo. Dopo poco si è seduta di fronte a me l'agente per confermare la concessione del permesso. Ho dichiarato che era il mio primo permesso. Ha iniziato a leggermi tutte le indicazioni da rispettare elencate nella parte finale del documento e le modalità per il ritiro dei soldi nel momento in cui uscirò dall'istituto. Durante il ritorno al reparto il momento più intenso dell'intera vicenda. Ero particolarmente commosso se pensavo al percorso, alle vicissitudini vissute per arrivare a questo momento. In contemporanea ho pensato che per qualche ora sarei uscito da questo luogo, dove in un certo senso sono protetto dal giudizio sociale, con il quale dovrò inevitabilmente confrontarmi.

Il giorno fissato era il venerdì successivo, il 24/01; ero autorizzato ad uscire dal carcere per sei ore, dalle 9 alle 15. Mi dovevo recare nell'istituto scolastico indicato nell'istanza, un liceo nel centro storico di Padova, e potevo pranzare nelle vicinanze del luogo d'incontro con gli studenti. Per tutta la durata del permesso sarei stato accompagnato da un volontario dell'associazione a cui fa riferimento la rivista Ristretti Orizzonti.

Alla mattina del giorno indicato mi sono recato in zona accettazione all'ora indicata. Dopo poco si è presentata la stessa agente che mi ha consegnato copia della





concessione. Mi ha indicato il percorso di uscita; a un certo punto è stata lei a farmi strada. Ero in una zona del carcere in cui mettevo piede per la prima volta. Mi ha guidato nell'ufficio per ritirare i soldi poi mi ha accompagnato nell'ultimo edificio prima di essere effettivamente fuori dall'istituto. Attraverso i vetri delle porte ho visto Ornella, la nostra direttrice, che mi stava aspettando. Qualche secondo per le ultime formalità ed ero fuori. Assieme a lei le altre persone, alcune ancora detenute, con cui mi sarei recato all'incontro con la scolaresca.

Da qui in poi tutto un insieme di stimoli visivi che mi richiamavano a un passato parecchio lontano. Sono da quasi dieci anni recluso ininterrottamente.

Prima di presentarci all'incontro avevamo del tempo per definire come organizzare i nostri interventi. Dopo un po', in attesa di entrare nel liceo, è arrivato un altro volontario, in quanto Ornella doveva ritornare in carcere, c'era un importante incontro con alcuni magistrati tra cui uno proveniente da Reggio Calabria.

Arrivati al liceo, per gli alunni era il momento dell'intervallo. Appena entrati si presenta la docente referente del progetto, ci fa accomodare in una grande sala, in attesa della fine dell'intervallo e l'inizio dell'incontro. La mente andava ai tanti intervalli vissuti nei tanti istituti in cui ho prestato servizio. Quattro classi quarte, un'ottantina di alunni/e con relativi insegnanti.

Era la prima volta che mi confrontavo "fuori casa". La sensazione che provo è sempre quella, di sentirmi osservato speciale in quanto chiunque ci guarda, almeno la prima volta, è inevitabilmente gravato da pregiudizi nei nostri confronti. Sono intervenuto tre volte per rispondere ad altrettante domande. Ero decisamente più emozionato sette anni fa quando ho iniziato con gli studenti i primi incontri nella Casa circondariale di Venezia. Dopo più di un centinaio d'incontri ci si abitua al confronto con una platea come questa. Nelle disposizioni del permesso c'era indicata la possibilità di pranzare vicino al luogo dell'incontro. Un piccolo ristorante vegan è stata la meta prescelta, anche perché avrei avuto parecchi problemi a recarmi in un ristorante "normale". Tutti gli spostamenti nel centro storico sono stati ovviamente a piedi. La sensazione più sconvolgente che ho provato è stata la qualità dell'aria: letteralmente irrespirabile. In qualche momento ho dovuto procedere con il fazzoletto alla bocca. Un'espe-



rienza traumatizzante. Altro problema da affrontare, questo già previsto, riguardava l'attraversamento delle strade. Il centro storico è in gran parte una Zona a traffico limitato, quindi il traffico è davvero abbastanza limitato. Ogni volta che dovevamo attraversare la strada mi imponevo di guardare da ambo i lati per vedere se era in arrivo qualche veicolo. Ho capito subito che la coordinazione spazio-temporale necessaria per compiere un'azione del genere doveva essere in qualche modo "allenata".

Il ritorno in carcere non è stato un dramma, come mi aveva descritto qualcuno che mi aveva preceduto in questa esperienza. Ci siamo recati subito in redazione per assistere alla parte finale dell'incontro con i magistrati. Lì ho compreso la tensione, più fisica che mentale, che mi aveva accompagnato per tutta la giornata. Ho scelto di narrare negli aspetti più significativi questa esperienza per far comprendere cosa significano certi eventi in carcere e come vengono vissuti nei loro diversi aspetti. Queste sono iniziative concrete finalizzate a rendere più trasparente la carcerazione e avvicinare le persone detenute alla realtà sociale esterna. Le ritengo esperienze che portano un notevole incremento al livello di civiltà di una comunità. ✍



Le persone disabili sono buone, belle e "poverette"

Le persone detenute sono sempre cattive, brutte e se la sono cercata. Sono questi gli stereotipi culturali su cui vogliamo riflettere

DI MARCO SESSA



Buongiorno, mi chiamo Marco Sessa ho 52 anni vivo a Milano e sono Presidente dell'Associazione AISAC (Associazione per la Informazione e lo Studio dell'Acondroplasia' ovvero la forma più diffusa di nanismo www.aisac.it). In particolare, lavoro da diverso tempo per la valorizzazione delle diversità e per il diritto alla propria identità. Collaboro con la rivista Vita sulla quale ho un blog (<http://www.vita.it/it/blog/diversi/41/>) e con Ledha (Lega per i diritti delle persone con disabilità). Da alcuni anni ho preso parte ad alcune iniziative del Professore Paolo Cendon come per esempio 'Diritti in Movimento'.

Sono un lettore della vostra rivista e sono da tempo interessato ai temi che trattate perché ritengo che molti di loro abbiano delle similitudini con alcune condizioni della disabilità.

Sono discorsi piuttosto difficili da fare perché impongono uno sguardo su questi due mondi che vada al di là del proprio giudizio personale e degli stereotipi socio-culturali per cui le persone detenute sono sempre cattive, brutte e se la sono cercata, mentre le persone disabili sono buone, belle e 'poverette'. Uno sguardo che vada oltre il pregiudizio, allo stigma che la società ha nei confronti degli uomini e donne che vivono queste due realtà. A mio parere ci sono similitudini di tipo sociale come le condizioni di partenza, e i singoli comportamenti che si adottano; di tipo fisiche come le barriere architettoniche o culturali, e di tipo

psicologiche come la dipendenza da un verdetto (sentenza o diagnosi) che determinerà per sempre la propria vita, o il senso di colpa per la propria condizione di disabile o per il fatto commesso. Queste similitudini hanno un ulteriore denominatore comune che associa l'esperienza detentiva e quella della disabilità ovvero la mancanza di autonomia e la dipendenza dal prossimo.

Ed è in questo senso che in periodo di quarantena in cui ci troviamo noi tutti oggi, mi è venuto in mente come non solo si dipenda dal prossimo ma che molto spesso non si sia nella condizione di potere scegliere questo prossimo. Ma non solo: non si sceglie nemmeno chi siano i propri 'compagni di viaggio' di una vita o di un periodo di vita. Certamente nel Mondo carcerario i compagni di cella non si scelgono così come non si scelgono i compagni di camera di una stanza d'ospedale nel mondo della disabilità. Ci si trova ad avere a che fare quotidianamente o molto spesso con persone che non si sarebbero mai frequentate. Non si scelgono le guardie e nemmeno gli operatori sanitari e ancora peggio, non si scelgono tutti coloro che vivono la medesima condizione e che per questo devono sentirsi appartenenti per forza alla stessa 'famiglia'. Avere un comune destino non vuole dire per forza reciproca empatia e grazie alle singole diversità che l'Umanità può progredire.

Tutti elementi che come ho detto all'inizio portano ad un pregiudizio culturale e sociale che per me è la barriera più grande da superare perché una società possa dirsi matura.

Ho cercato brevemente in questa lettera di affrontare delle tematiche che richiederebbero molto tempo. Mi piacerebbe poterle approfondire in un confronto perché sono convinto che l'unico modo per abbattere le barriere sia costruire ponti attraverso la reciproca conoscenza e comprensione per trovare i tanti punti che ci uniscono e non solo quelli che dividono e capire che poi alla fine sono molti di più di quanto si possa immaginare.

Forse una rivista come Ristretti Orizzonti può ospitare temi di questo tipo o magari riuscire a portare a confronto i due mondi attraverso un dialogo tra le persone detenute e quelle con disabilità.

Cosa ne pensa?

Grazie di avermi dedicato del tempo. ✍️



Le parole più antipedagogiche usate per rieducare le persone detenute



È mancata in questi anni una riflessione sistematica, rigorosa e continua sulla rieducazione in carcere, i suoi principi e i suoi metodi

DI FRANCESCA RAPANÀ, VOLONTARIA DELL'ASSOCIAZIONE
GRANELLO DI SENAPE/RISTRETTI ORIZZONTI
E ASSEGNISTA DI RICERCA

La Costituzione nel nostro Paese affida alla rieducazione il fine della pena ed è straordinario se si pensa che si tratta di un documento che ha più di settant'anni.

Tuttavia, sono passati trent'anni (1975) prima che l'Ordinamento Penitenziario abbia contribuito a declinare le modalità della rieducazione, specificate ulteriormente venticinque anni dopo nel Regolamento di Esecuzione (2000). Da allora, negli ultimi vent'anni, la legge ha subito alcune modifiche e altre specificazioni sono state affidate alle circolari dipartimentali, che hanno introdotto ad esempio il Gruppo di Osservazione e Trattamento (2003) o decretato il passaggio da "educatore" a "funzionario delle professionalità giuridico-pedagogiche" (2010)¹. Questa brevissima rassegna suggerisce che i tempi sono un primo elemento con cui fare i conti: la lentezza elefantica di questi provvedimenti, generalmente monchi di risorse e indicazioni per attuarli, li condanna all'obsolescenza già nel momento della loro promulgazione.

Ma quale idea di rieducazione emerge da questi documenti? Provo a fare qualche riflessione parziale e disordinata esaminando in particolare il senso delle parole con cui il processo di rieducazione viene descritto.

Quando ho iniziato ad entrare in carcere da tirocinante di Scienze dell'Educazione, ormai quasi vent'anni fa, mi avevano colpito termini che nel mio percorso di studi non avevo mai incontrato, primo tra tutti **"trattamento"**. In un momento in cui la pedagogia si stava (quasi) definitivamente

liberando da una concezione positivista, che separa, che isola le cause e gli effetti, che stabilisce rapporti lineari, spuntava una parola talmente anti-pedagogica da pensare di aver capito male.

Avevo certamente sentito parlare di trattamento di bellezza, quando si cerca di intervenire sulla superficie delle cose o delle persone per renderla più gradevole; di trattamento sanitario obbligatorio imposto su un soggetto che si oppone; mia madre tratta le rose quando hanno i pidocchi, ma nei miei studi di pedagogia questa parola non l'avevo mai incontrata. Credo che l'uso in questo contesto derivi dalla medicina: il medico osserva, analizza, riflette e ipotizza il trattamento più adeguato a rimuovere o ridurre le cause della malattia.

La seconda espressione che risultava palesemente fuori moda già nei primi anni 2000 era **"osservazione scientifica della personalità"**, la cui inadeguatezza oggi, 2020, mi pare si possa dare per acquisita e condivisa.

Questi due termini e la loro stonatura rispetto al lessico pedagogico suggeriscono che forse il grande equivoco sia nato dall'aver lasciato che la definizione e il metodo della rieducazione li indicassero discipline che partono da premesse e paradigmi differenti, come la medicina, la psicologia, il diritto.

Ambiti ben delineati, in cui operano figure professionali specializzate per cui non a caso si chiede, per l'esercizio della professione, l'iscrizione ad albi professionali.

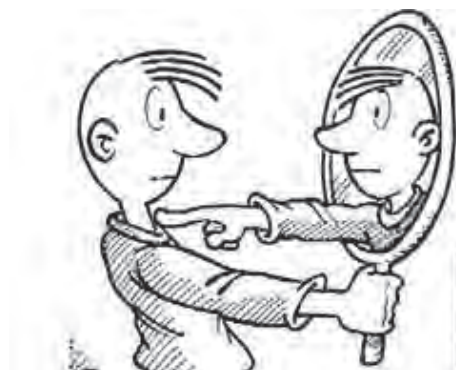
¹ Per una ricostruzione del ruolo dell'educatore vedi Orazi, L. (2015). Sfide e risorse dell'educatore nell'istituzione penitenziaria. Il cambiamento del ruolo dell'educatore. In "Studium Educationis", XVI, 3, 107-118.

Non è il caso dell'educatore e tanto meno di quello penitenziario, da cui si accede da diversi percorsi di studio e professionali. Senza volermi soffermare su questo aspetto, credo che il reclutamento, la formazione e l'aggiornamento del personale, in primo luogo degli educatori, ma anche dei dirigenti e della Polizia Penitenziaria, sia un importante elemento di attenzione in un contesto in cui la rieducazione del condannato è, per legge, lo scopo finale cui deve tendere il lavoro di chi opera all'interno del carcere.

Affianco a questi due termini anti-pedagogici, ce ne sono altri la cui interpretazione nel contesto penitenziario li rende quanto meno ambigui.

Uno di questi è **"revisione critica"**, che in carcere diventa "Revisione Critica", mauscolo, come se fosse una cosa. Come se la parola "revisione" indicasse non un faticoso processo di autonsapevolezza, ma un risultato meccanico cui segue una certificazione, come per la macchina. E così, in un gergo che all'esterno del carcere susciterebbe almeno una richiesta di chiarimento, si dice "non hai fatto la revisione critica", "ma tu ce l'hai la revisione critica?", ecc. E in questo senso questa espressione è come minimo discutibile.

Se si intende la revisione critica come un percorso che ti porta appunto a rivedere in modo critico convinzioni, scelte, comportamenti, credo sia auspicabile nella vita di ognuno di noi. Io da quando entro in carcere ho rivisto criticamente alcune mie convinzioni; ma anche nella vita



quotidiana, il confronto e a volte anche lo scontro con altri mi hanno portato a considerare altre prospettive ed esperienze per cui ho rivisto in modo critico le mie idee.

Ma se la "Revisione Critica" richiesta a tutti i condannati indistintamente è ridotta a: 1. ammissione senza se e senza ma del reato per cui si è stati condannati; 2. presa di distanza dalla condotta deviante possibilmente manifestando pentimento, allora anche qui siamo in un terreno anti-pedagogico, che invece di aprire ad un percorso dagli esiti imprevedibili e inaspettati, richiede di adeguarsi ad un modello predefinito e uguale per tutti, il "paziente guarito", che può essere dimesso dall'ospedale magari prima del tempo.

Infine, la parola stessa **"rieducazione"** è continuamente messa in discussione e nei convegni di settore solitamente almeno un relatore esordisce dicendo "dico subito che a me la parola rieducazione non piace". Oppure ho sentito più di una volta "non credo nella rieducazione", espressione particolarmente grave se pronunciata dal personale dell'Amministrazione.

Io non credo sia questione di credere o non credere, come se si trattasse di Dio o degli UFO, né di piacere o non piacere, come se fosse una scelta opzionabile e non invece un principio previsto dalla Costituzione.

Credo che anche questo atteggiamento derivi da una mistificazione di questo concetto e da un pregiudizio nei confronti della riflessione pedagogica, come se riguardasse solo i bambini, ignorando lo sviluppo dell'educazione degli adulti.

Nel 1993 è stato pubblicato in Italia un libro, che se non dice tutto certamente dice moltissimo sul tema della rieducazione. L'autore, Piero Bertolini, uno dei più grandi pedagogisti italiani, è stato anche direttore dell'Istituto penale minorile Beccaria di Milano per dieci anni. "Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento" scritto con l'allieva Letizia Caronia, già trent'anni fa dava in-





dicazioni di senso e di metodo che sono ancora attuali e inascoltate.

Per Bertolini rieducare significa "procedere ad una profonda trasformazione della visione del mondo del ragazzo: del suo modo di intendere se stesso, gli altri e le cose, del suo modo di mettersi in relazione con queste realtà e di procedere quindi nella scelta dei suoi atteggiamenti e dei suoi comportamenti" (Bertolini, Caronia, 1993: 72).

E indica anche la direzione di questo percorso, che procede dal futuro al passato e non dal passato al futuro: "il lavoro rieducativo non può partire dal passato del ragazzo pretendendo che egli ne prenda le distanze; questo semmai è il punto di arrivo di un processo costruttivo rivolto fin dall'inizio al futuro. Si tratta di sfruttare quegli aspetti della personalità del ragazzo che possono essere valorizzati, di fargli compiere nuove esperienze e di prospettargli nuove possibilità capaci di aprirgli orizzonti diversi e diverse, impensate, forme di esistenza. Quando questo lavoro pedagogico avrà provocato il necessario disorientamento inducendo il ragazzo a problematizzare uno stile di vita che egli tendeva a dare per scontato, quando lo stesso ragazzo avrà cominciato ad ampliare o a modificare la sua tavola di valori e sarà mosso da nuove esigenze e nuovi interessi, solo allora avrà senso provocare un ripensamento del suo passato. Sarà infatti la trasformazione della sua visione del mondo, avvenuta progressivamente e autonomamente, a permettere una rivisitazione critica del passato, una nuova attribuzione di senso al proprio vissuto e un effettivo suo superamento. Il significato della rieducazione è dunque, essenzialmente quello di essere una trasformazione attiva frutto non tanto di una sistematica negazione del passato, quanto di una rinnovata proiezione nel futuro (...). Ogni intervento rieducativo che pretende, quasi magicamente, di consegnare dall'esterno un nuovo punto di vista del ragazzo su se stesso rischia di fallire. (Bertolini, Caronia, 1993: 75-76).

Spesso invece le persone detenute sanno benissimo qual è il punto di vista, il modello cui il sistema chiede di adeguarsi; se il modello non esistesse, anche l'accusa di "simulazione" verrebbe a cadere, perché non ci sarebbe un qualcosa da imitare.

A volte al posto di "rieducazione" si usa il termine "risocializzazione" o il più moderno "reinserimento nella società" o ancora "reinserimento a pieno titolo nella società", come a sottolineare un ingresso da



Cittadino, tutto da dimostrare. Ma questo concetto appare meno completo di quello di rieducazione e non esente da problematizzazione.

Prendo a prestito il concetto di "assimilazione segmentata" che Alejandro Portes, sociologo delle migrazioni, utilizza per descrivere i processi di integrazione nella società americana dei figli degli immigrati. Per Portes non è importante domandarsi se e quanto questi sono inseriti nella società, quanto in quale segmento della società si inseriranno e introduce il concetto di "assimilazione verso il basso" ad indicare il percorso che porta in alcuni casi ad integrarsi benissimo nelle parti più problematiche della società, caratterizzate da devianza, povertà e ad assumerne i modelli, i consumi, il linguaggio, ecc.

Questa digressione vorrebbe suggerire una riflessione sul concetto di "reinserimento nella società" che va discusso soprattutto alla luce della complessità della società di oggi. Basta avere un profilo su Facebook o su Twitter per imbattersi in migliaia di commenti feroci nei confronti di altre persone per qualche caratteristica particolare, perché donne, disabili, omosessuali, stranieri, ma anche contro chi fa





o non fa qualcosa, si vaccina, non si mette la mascherina anti COVID, non mangia carne, la mangia, è stata violentata ma aveva la minigonna, è stata rapita e si è convertita all'Islam, ecc. Una cloaca virtuale da cui fuoriesce quello che una volta ci saremmo vergognati anche solo di aver pensato e ora viene scritto in maiuscolo e con punti esclamativi. Non è questa la società, tra l'altro densamente abitata, cui si pensa quando ci si riferisce al "reinserimento nella società" delle persone detenute.

E riflettere su questo significa riflettere non solo sullo sviluppo della persona, ma soprattutto alla formazione del cittadino.



Credo che la rieducazione in carcere dovrebbe avere più punti di contatto con la cosiddetta "educazione alla cittadinanza", nei suoi diversi approcci.

Senza voler aprire un altro capitolo enorme, basta citare gli obiettivi educativi individuati da Cogan e Derricott già nel 1996 da perseguire per un modello di cittadinanza adeguato al 21 secolo per cogliere suggerimenti utili anche nel lavoro penitenziario ed in particolare: approccio ai problemi in qualità di membri di una società globale; assunzione di responsabilità; comprensione e apprezzamento delle differenze culturali; pensiero critico; disponibilità alla soluzione non violenta dei conflitti; partecipazione politica a livello locale, nazionale e internazionale.

Ora, nella vita ordinaria di un istituto penitenziario, spazio per assunzione di responsabilità, pensiero critico e partecipazione politica non è che ce ne sia tanto, anzi, molte dinamiche e procedure vanno nella direzione opposta: l'infantilizzazione, la richiesta di obbedienza e adeguamento, un certo uso delle sanzioni disciplinari e degli encomi sono degli esempi. Nel 2018 la riforma dell'Ordinamento Penitenziario, pur non cogliendo l'occasione di eliminare i termini "trattamento" e "osservazione scientifica della personalità" introduce una modifica importantissima rispetto alle modalità del trattamento che si deve conformare a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione (art. 1 O.P.). Chi conosce il carcere ha sicuramente recepito come dirompente parlare di autonomia e responsabilità in questo contesto; ma senza una riflessione e un metodo condiviso da tutti quelli che si relazionano con le persone detenute, queste indicazioni rischiano di restare lettera morta o al limite realizzate laddove ci sono persone che hanno voglia di spendersi per rispondere a queste richieste. Invece è legge e andrebbe applicata.

La nuova formulazione dell'art. 1 OP fa sperare che si inizino ad ammettere alcuni principi pedagogici per l'azione rieducativa in carcere, dopo un progressivo svuotamento culminato nel 2010 con l'introduzione del termine "funzionario delle professionalità giuridico-pedagogiche" al posto di "educatore" che ha segnato un grosso passo indietro e ha annacquato ulteriormente la presenza, già molto debole, della riflessione pedagogica in un ambito che le è proprio.

È mancata secondo me fin dall'inizio una riflessione sistematica, rigorosa e conti-



nua sulla rieducazione in carcere, i suoi principi e i suoi metodi e una sua legittimazione sopra le istanze securitarie che invece permeano tutta la vita penitenziaria, spazi, riti, simboli, ecc., come se rieducazione e sicurezza fossero in contrapposizione.

L'ancillarità della rieducazione rispetto alla sicurezza, penso sia ancora uno specchio del rapporto asimmetrico tra pedagogia e altre scienze. Se fosse un rapporto alla pari, avremmo avuto più pedagogisti a capo della Direzione Generale Detenuti e Trattamento e meno magistrati, con altre competenze e altri linguaggi perché formati per fare un altro mestiere.

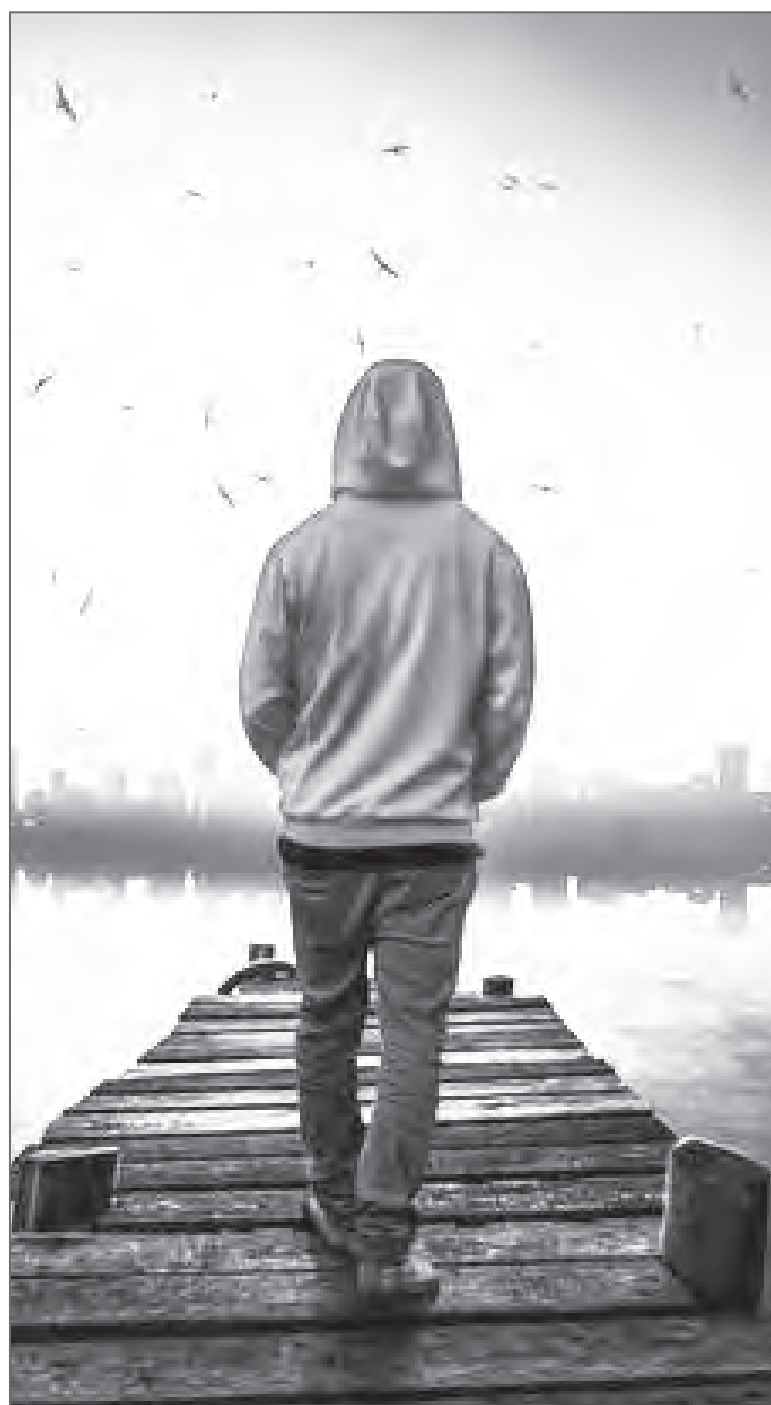
Il lavoro dell'educatore richiede proprio un approccio diverso e usa parole che altrove sarebbero scandalose. L'educatore deve costruire una relazione, ne ha la responsabilità; si deve compromettere nella vita dei suoi "educandi"; deve assumere il rischio come categoria fondamentale di un lavoro dagli esiti imprevedibili, deve essere esempio. Io penso che l'educatore, a differenza del giudice, debba essere partigiano, proprio nel senso letterale di essere di parte, di parteggiare per le persone che ha in carico, di fare il tifo per la loro uscita dal carcere come persone capaci di coltivare un progetto di vita che le porti a realizzare la propria umanità.

Solo dopo, molto dopo, si può parlare di rapporto numerico detenuti/educatori, che rende estremamente difficile e a volte vano anche l'intervento più avanzato.

Dico dopo, perché troppo spesso si dice che sono i numeri che non consentono di lavorare e ci si ferma a quello. Io credo che manchi soprattutto la condivisione di principi e metodi, l'alleanza educativa tra le componenti in gioco (esterne ed interne) e la persona detenuta stessa. Se ci fossero 65.000 educatori ma nessuna chiarezza su cosa vuol dire essere un educatore in carcere oggi, penso che il risultato sarebbe lo stesso.

Ancora prima, c'è una contraddizione di fondo in base alla quale la persona detenuta ha l'obbligo di aderire al percorso rieducativo in una condizione di privazione della libertà e questo è il grosso limite con cui fare i conti, limite che spetta all'educatore, non al detenuto, arginare. C'è un ostacolo enorme che sono le condizioni psico-fisiche e di vita delle persone detenute, che vivono in un posto che le contiene, con persone che non hanno scelto, in edifici spesso fatiscenti in cui qualsiasi loro azione dipende dalla concessione del sistema che le contiene.

Dopo, certamente c'è l'ostacolo posto dalla carenza di risorse, dal numero esiguo degli educatori, dalla tendenza alla burocratizzazione, dalle condizioni di lavoro in cui primo tra tutti spicca l'assenza di supervisione che potrebbe decomprimere le tensioni di un impegno tanto delicato. Sarebbe una sfida stimolante che, come era stato per gli Stati generali, educatori, ma anche agenti, persone detenute, altre professionalità e quella parte della società civile a volte vissuta come ospite invadente si unissero a riscrivere il vocabolario della pedagogia penitenziaria e indicare senso, direzione e metodo della rieducazione in carcere oggi. ✍



Il caso di Francesco Bonura, dal 41-bis alla detenzione domiciliare

Breve nota in merito alla deontologia professionale

DI CARLA CHIAPPINI, COMPONENTE CONSIGLIO DI DISCIPLINA ORDINE DEI GIORNALISTI
EMILIA-ROMAGNA E VOLONTARIA IN CARCERE

Leggio e rileggo il pezzo di Lirio Abbate uscito di recente su l'Espresso che dava notizia della concessione della detenzione (non credo gli arresti, visto che era già condannato e detenuto) domiciliare a Francesco Bonura condannato per associazione mafiosa a 23 anni e recluso al 41 bis nel carcere di Opera. Non desidero soffermarmi sulla visione giuridica del collega già ampiamente discussa ma mi chiedo – proprio dal punto di vista professionale – come sia stato possibile dimenticare di dire che alla persona in questione mancavano solo pochi mesi per terminare la pena e uscire in libertà.

Non è una questione di poco rilievo e l'omissione condiziona pesantemente il servizio alla verità dei fatti che dovrebbe essere il primo obiettivo di un giornalismo sano e corretto.

Ora all'articolo 2, nel definire i fondamenti deontologici della professione, il Testo Unico dei doveri del giornalista approvato nel dicembre 2015 recita: *il giornalista difende il diritto all'informazione e la libertà di opinione di ogni persona; per questo ricerca, raccoglie, elabora e diffonde con la maggiore accuratezza possibile ogni dato o notizia di pubblico interesse secondo la sostanziale verità dei fatti...*

Ognuno è poi libero di pensare come vuole ma la sostanziale verità dei fatti non può essere adattata alle proprie convinzioni oppure omessa per banale negligenza.

E se poi si cita Pippo Fava, come non dimenticare quel bellissimo articolo che segna la fine della direzione de Il Giornale di Sicilia in cui dichiara *"lo ho un concetto etico di giornalismo..."*. Meriterebbe una rilettura attenta. E poi ognuno può continuare a pensare quello che vuole e anche a sostenerlo – naturalmente – ma solo dopo aver svolto con serietà il suo mestiere. 

Coronavirus, revocati i domiciliari al boss Francesco Bonura: dopo la scarcerazione il colonnello di Provenzano torna al 41bis



**Dal 41 bis al salotto di casa: esce il boss Francesco Bonura
«Non c'entra il Covid, non sta bene e deve potersi curare»**
Il capomafia di Passo di Rigano lascia il carcere di Opera per tornare a Palermo, ai domiciliari. Il motivo è un grave cancro al colon. Avrebbe finito di scontare la sua pena comunque entro l'anno. I suoi avvocati: «Sul caso affermazioni improprie e strumentali»